

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- **le prolétaire** -
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- **programme communiste**
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

- **il Comunista** -
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- **El programa comunista** -
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIII - N. 45 - Aprile 1995
Spedizione in Abbonamento
postale - 50 % Milano
c. p. 10835 - 20110 Milano

Centro-destra, centro-sinistra, espressioni del «fascismo democratico» caratteristico della nostra epoca

All'inizio del 1947, pubblicando nell'altra rivista di partito le *Tesi della Sinistra*, scritte a guerra ancora in corso (1), definivamo così la terza fase storica del dominio politico della borghesia: «la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente»; e continuavamo: «La politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata. Questo stadio e questa forma politica moderna (...), questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo».

Il fascismo corrisponde dunque all'ultima fase storica del capitalismo, del dominio politico della borghesia e non alla politica dei fascisti; è la forma politica moderna della classe dominante - «sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione»

-, è «la nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato».

Certo, il fascismo italiano del «ventennio» e, ancor più, il nazismo tedesco degli anni Trenta, ebbero modi, atteggiamenti, prassi e simboli particolari, ma nulla toglie alla loro sostanziale rappresentazione del dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro - dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.

«La guerra in corso - affermano ancora le «Tesi della Sinistra» - è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo».

Da allora sono passati cinquant'anni che tutti i mezzi di informazione e tutti i governi del mondo hanno continuato a caratterizzare come l'epoca della riconquistata «democrazia», l'epoca del superamento del «totalitarismo», l'epoca in cui i popoli hanno potuto godere del diritto alla vita, al benessere, alla civiltà. Da allora sono passati, in realtà, cinquant'anni di ulteriore dittatura spietata della borghesia, di una classe dominante che in tutti i paesi del mondo ha affinato l'arte del suo dominio combinandolo con le illusioni della democrazia liberale o popolare e con la realtà della tirannia e dell'oppressione capitalistiche su tutti i popoli del mondo, su

ogni essere vivente. Nell'ultima enciclica di papa Giovanni Paolo II, «Evangelium vitae», si cita il libro della Genesi: «Riempite la terra; soggiogatela e dominate... su ogni essere vivente»; ogni società di classe ha

(Segue a pag. 3)

NELL'INTERNO

- Materiali sul bilancio politico delle crisi interne di partito
- Lotte operaie nel mondo: India, Indonesia e Corea del sud
- Punti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti
- La Turchia su di un vulcano
- Il sisma di Kobe, una catastrofe naturale aggravata dal capitalismo
- Cecenia: imperialismo russo fuori dal Caucaso!

Come il collaborazionismo sindacale chiama i proletari a lottare per le esigenze del capitale

Il governo Berlusconi, raccolto il consenso elettorale, si avviava dopo le elezioni del 27 marzo '94, a mettere insieme i provvedimenti della manovra finanziaria per il '95, manovra che coglieva in pieno le esigenze del padronato soprattutto nella parte dei tagli su pensioni e sanità.

La pensione, dopo la prima «riforma» del governo Amato del '92 che innalzava il limite d'età a 65 anni per quella di vecchiaia e ne dimezzava la rendita soprattutto ai giovani con meno di 15 anni di contributi, veniva messa seriamente in discussione anche per tutti gli altri lavoratori.

L'istituto della pensione di anzianità, quello che fino ad ora garantiva dopo 35 anni di lavoro un rendimento pari al 70%

del salario percepito in attività, veniva così sostituito con uno strumento più flessibile che tenesse conto dell'età del lavoratore, dei contributi effettivamente versati durante tutta la sua vita lavorativa, dell'aspettativa di vita in generale. Tradotto in pratica, questa sostituzione significava la riduzione drastica della pensione di anzianità, il prolungamento della permanenza in fabbrica, e costringeva i proletari a pensare di tasca propria al loro futuro di vecchiaia impegnando parte della liquidazione o del magro salario in assicurazioni vita o simili.

Queste prime misure prospettate dal governo, insieme al blocco delle pensioni di anzianità per decreto, hanno avuto un impatto pesante sul proletariato, soprattutto su chi in età compresa tra i 50 e

i 60 anni cominciava a pensare ad un futuro fuori dalle galere padronali e si era abituato per tutti gli anni passati a farsi spremere nel posto di lavoro a progettare la propria vita di vecchiaia sulla certezza di un istituto come quello della pensione dopo 35 anni di lavoro.

In effetti, in molti centri industriali, in zone calde e tradizionalmente combattive, in poli di grossa concentrazione proletaria, soprattutto al nord, ma anche nel sud d'Italia, si manifestano tensioni di forte preoccupazione ed emergono forti spinte alla lotta.

Il collaborazionismo sindacale non resta indifferente. Esso, contando sulla lunga

(Segue a pag. 4)

QUALE FUTURO PER LA CLASSE OPERAIA ?

Proletari!

La pensione, insieme a tutta una serie di garanzie che sembravano acquisite una volta per sempre, vengono abbattute a colpi di scure micidiali. Ormai questo lo sappiamo bene tutti.

Inizio il governo Amato, nel 1992, con la prima riforma sulle pensioni, continuò il governo Ciampi che sancì la morte definitiva della scala mobile, e ora ci pensa il governo Dini che ha l'obiettivo di assestare un colpo decisivo a quel che per i padroni rappresenta un «costo superfluo», il famoso salario differito.

LA PENSIONE DI ANZIANITÀ (70% del salario dopo 35 anni di sfruttamento) RESTERÀ UN RICORDO DEL PASSATO, COME PER LA SCALA MOBILE; E COSÌ SARA' DOMANI PER LA CASSA INTEGRAZIONE, L'ASSISTENZA SANITARIA, LA PENSIONE DI INVALIDITÀ, LA MALATTIA ecc.

I padroni premono sempre più sulla classe dei lavoratori salariati per estorcere più lavoro, più ore lavorate dal singolo lavoratore, maggiore quantità di lavoro in tempi sempre più ristretti.

I padroni dicono che sono le esigenze di un mercato nel quale la concorrenza internazionale si fa più agguerrita a richiedere maggiore produttività da ogni singolo salariato: e in questo essi hanno ragione! E' la ragione dei loro profitti!

I sindacati tricolore, collaborazionisti, dicono che le esigenze del mercato sono più forti della volontà dei padroni e dei desideri dei lavoratori salariati, e perciò non si può fare altro che accettare maggiori sacrifici in termini di tagli ai salari e ai posti di lavoro, perché l'economia nazionale, e l'economia delle singole aziende, possano un domani «riprendersi» e così rendere possibile una nuova espansione economica grazie alla quale ci potranno essere un lavoro e migliori condizioni di vita per tutti. In questo i sindacati tricolore hanno torto marcio! Le prospettive economiche del capitalismo portano verso continue crisi e non verso miglioramenti ed espansione!

Il punto di vista dei padroni è logico: essi pensano esclusivamente ai propri interessi che si condensano in un obiettivo economico principale, il maggior profitto possibile al minor costo possibile, e in un obiettivo sociale fondamentale, la conservazione della società umana sotto le leggi del capitalismo grazie alle quali i capitalisti dominano sulla società.

Il punto di vista dei sindacati tricolore è falsamente dalla parte dei lavoratori salariati poiché è determinato direttamente dagli interessi generali della classe dei padroni, dalla classe dei capitalisti; i sindacati tricolore sostengono gli stessi obiettivi economici e sociali dei padroni: maggiori profitti ai minori costi possibili, e conservazione della società sotto le leggi del capitalismo. Si differenziano, in genere, dai padroni per il tipo di politica da adottare nei confronti dei lavoratori salariati allo scopo di far passare esattamente le stesse esigenze del capitale, e quindi del padronato tutto, sulla pelle dei lavoratori salariati. I sindacati collaborazionisti amministrano per conto della classe dei capitalisti il controllo sociale del proletariato. In questa loro funzione essi sono tenuti a tentare tutte le strade possibili, tutte le manovre possibili, per far passare la politica padronale nella classe proletaria, anche la strada degli scioperi «di opposizione», degli scioperi «duri», delle manifestazioni contro gli aspetti più acuti delle misure e i loro tempi di attuazione perché incidono profondamente sul tenore di vita della grande massa dei lavoratori salariati. In questa loro funzione, i sindacati tricolore si adoperano con diligenza per trovare le soluzioni più opportune per soddisfare le esigenze del padronato, esigenze che in generale vengono bene espresse dai vari governi presso i quali i sindacati tricolore godono della considerazione che in genere godono gli alleati fidati.

E così nelle fabbriche e in ogni posto di lavoro ogni scintilla antagonista al padronato viene soffocata per far posto alla pace sociale e alla collaborazione col padrone. Di fronte alla gragnuola di misure antiproletarie i sindacati chiamano i lavoratori a collaborare col padrone e col governo di più di prima, e se necessario li chiamano anche a scioperare allo scopo di far passare le misure antiproletarie nei modi e nei tempi in cui i sindacati collaborazionisti ritengono più opportuni per mantenere la pace sociale e per ottenere che i lavoratori faticino di più dando più lavoro ad un prezzo più basso. I sindacati svolgono così in modo sempre più puntuale la funzione di veri aguzzini sul posto di lavoro, i guardiani dell'andamento economico delle aziende e della disciplina produttiva imposta dal padronato. Le nuove RSU non si occuperanno di salario e di sicurezza sul posto di lavoro (e intanto gli infortuni anche mortali sul lavoro aumentano sempre più), ma si occuperanno del controllo diretto della forza lavoro per conto del padrone al quale suggeriranno costantemente come spremere al meglio per ottenere maggiori profitti.

MA QUELLO CHE FINORA E' STATO TOLTO AI LAVORATORI SALARIATI E QUELLO CHE STANNO TOGLIENDO ATTUALMENTE NON BASTERA' ALLA CLASSE DEI PADRONI. ALLA NOTORIA VORACITA' DEI CAPITALISTI SI AGGIUNGE LA LORO NECESSITA' DI AUMENTARE LO SFRUTTAMENTO DELLA FORZA LAVORO SE VOGLIONO COMPETERE CON LA CONCORRENZA SUL MERCATO ED E' PER QUESTA SPIRALE CONTINUA ALIMENTATA DALLA CONCORRENZA CAPITALISTICA CHE LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI SALARIATI NON SMETTERA' MAI FINCHE' ESISTE LA SOCIETA' BORGHESE CAPITALISTICA.

L'AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE E LA MISERIA CRESCENTE, SONO I DUE FENOMENI GENERALI CHE ACCOMPAGNANO LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO. I proletari hanno la possibilità di opporsi alla pressione sempre più forte dei capitalisti solo alla condizione di OPPORRE UNA LOTTA DI RESISTENZA QUOTIDIANA AL PADRONATO E QUINDI AL CAPITALE. Se i proletari rinunciano alla lotta in difesa dei loro esclusivi interessi immediati e di classe nell'illusione di ottenere in cambio condizioni di vita e di lavoro migliori, non fanno che mettere nelle mani dei loro nemici di classe - i capitalisti con tutto il codazzo di servi politici e sindacali - la loro sorte, il loro futuro. E il futuro che il capitalismo prospetta al proletariato è fatto di LACRIME E SANGUE, di SFRUTTAMENTO MASSACRANTE e di MISERIA CRESCENTE, di DISPERAZIONE e di MORTE sul posto di lavoro, in strada o in guerra.

Le conquiste che il proletariato nelle lotte passate aveva accumulato, sia in termini di tenore di vita che di condizioni di lavoro e di «garanzie sociali», una dopo l'altra vengono smantellate. In questa opera di smantellamento la parte che tocca ai sindacati collaborazionisti è primaria: mettersi nelle mani di questa gentaglia prezzolata è come chiedere pietà al boia.

E allora: qual è la prospettiva per il proletariato?

IL PROLETARIATO NON HA ALTRA PROSPETTIVA CHE LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE E LA DIFESA DELLA LOTTA.

-Rigettare le regole e i meccanismi pacifisti e democratici imposti dal collaborazionismo sindacale che permettono al padronato, e quindi alla

classe borghese dominante, di imbrigliare le spinte contrastanti della classe operaia, incanalandole in proteste inoffensive e impotenti.

-Riprendere in prima persona a lottare per i propri bisogni a partire dal proprio posto di lavoro, organizzandosi in difesa del salario, della salute nell'ambiente di lavoro, dei sistemi di sicurezza e prevenzione degli infortuni; lottare fuori dall'influenza dei sindacati tricolore e delle RSU da loro emanate, ma con organismi di lotta indipendenti, eletti direttamente dai lavoratori, con rappresentanti revocabili in qualsiasi momento, e che rispondano esclusivamente agli interessi proletari.

- Impedire attraverso la lotta organizzata e solidale che i padroni intensifichino la disciplina e il dispotismo di fabbrica, e che rendano i regolamenti sul lavoro simili ai regolamenti militari.

- Rigettare la flessibilità dell'orario di lavoro, perché essa rappresenta in realtà un passo indietro rispetto alla conquista delle 8 ore giornaliere per 5 giorni la settimana. Al contrario, la lotta va fatta per RIDURRE IL PIU' POSSIBILE, a 6 o a 4 ore l'orario giornaliero di lavoro A PARITA' DI SALARIO, rispondendo così alla massiccia intensificazione dei ritmi e delle mansioni di lavoro per singolo operaio.

Riprendere a lottare per i propri interessi in quanto proletari, in quanto senza riserve, riacquistare fiducia nella propria lotta e nella propria organizzazione di classe, ritessere nelle file proletarie la solidarietà di classe, oggi significa:

DIFENDERE LE CONDIZIONI MINIME DI SOPRAVVIVENZA PER NON PRECIPITARE A LIVELLI DI SFRUTTAMENTO PEGGIORI, e domani diverrà la PREMESSA INDISPENSABILE PER RICOSTRUIRE UN FORTE SINDACATO DI CLASSE!

Nella prospettiva della ripresa della lotta classista, non episodica e duratura, si deve riprendere a lottare su piattaforme anche minime incentrate sulla difesa di condizioni di lavoro tollerabili quanto a ritmi, nocività, ambiente di lavoro, sicurezza, salario, e sull'opposizione al sempre più incalzante dispotismo di fabbrica. Vanno eletti rappresentanti sindacali affidabili, e comunque revocabili in qualsiasi momento, fuori dalle regole prescritte da CGIL-CISL-UIL. Quando le condizioni della lotta operaia e sindacale a difesa degli interessi immediati operai vengono soffocate dal collaborazionismo e dal padronato, si formino organismi di lotta classisti in fabbrica e fuori della fabbrica, indipendenti dalla politica e dalle strutture del collaborazionismo sindacale e politico, nei quali i proletari possano discutere dei propri esclusivi interessi e possano organizzare la propria lotta. Sono questi i primi passi perché sia possibile che nel proletariato si riprenda fiducia nella propria forza e nei propri obiettivi, perché sia possibile cominciare ad opporsi efficacemente alla pressione padronale e alle misure antiproletarie dei governi borghesi.

I comunisti rivoluzionari, che non sono costruttori di sindacati operai, sono i più decisi sostenitori dell'associazionismo operaio classista e sono sempre pronti a dare il loro contributo pratico affinché i proletari riuniscano le loro forze per opporsi alla pressione padronale e borghese nella vita quotidiana e di fabbrica, fuori dalle logiche della compatibilità con le esigenze dei profitti, dalle logiche del collaborazionismo interclassista e della pace sociale.

Partito comunista internazionale
(il comunista)

LA TURCHIA SU DI UN VULCANO

Il 20 marzo scorso l'esercito turco ha invaso il nord dell'Irak allo scopo dichiarato di distruggere «le basi dei ribelli curdi», e questo intervento di polizia internazionale è stato chiamato «Operazione acciaio». Bombardamenti aerei, spiegamento di 35-40.000 soldati appoggiati dall'artiglieria e dai blindati. La tv tedesca *Ard* ha rivelato, il 29 marzo, che aerei radar statunitensi *Awacs* stanno appoggiando l'azione militare turca (v. «il manifesto», 30.3.95).

Quella condotta dall'esercito turco è un'operazione militare di grande portata, che ricorda quella degli Stati Uniti in Indocina. In passato, i militari di Ankara avevano condotto in Irak operazioni decisamente più «limitate»; avevano infatti stretto un'alleanza con i principali partiti curdi irakeni: questi si incaricavano di dare la caccia ai guerriglieri del Pkk (Partito dei lavoratori curdi) e di impedire qualunque azione militare a partire dal territorio del Kurdistan irakeno in cambio del mantenimento delle relazioni commerciali con la Turchia.

E' probabile che gli scontri che infuriarono da parecchi mesi fra il Pdk (Partito democratico del Kurdistan) di Massud Barzani e l'Upk (Unione patriottica del Kurdistan) di Jalal Talabani, e che hanno posto fine all'esistenza del governo autonomo del Kurdistan irakeno, abbiano impedito la prosecuzione di questa azione poliziesca curda per conto dello Stato turco. E' anche possibile che la spettacolare escalation delle operazioni militari, dopo la massiccia offensiva scatenata dall'esercito turco dallo scorso autunno, sia indice delle difficoltà dello Stato turco a contenere la ribellione curda nonostante la brutalità della repressione.

L'estensione della repressione ha colpito anche alcuni deputati curdi (condannati a pesanti pene detentive) e altre personalità borghesi curde. Si sa per certo che nelle campagne l'esercito turco ha fatto ricorso a misure terroristiche (massacri, persone fatte sparire, tattica della terra bruciata, senza contare la pratica della tortura, generalizzata nelle galere turche): all'inizio dello scorso dicembre il ministro dell'Interno turco annunciava che in tre anni 2.433 villaggi erano stati «vuotati» e le autorità stimano che il numero di rifugiati curdi tochi ormai il milione (1).

Secondo alcune fonti l'esercito turco cercherebbe, se non di installarsi definitivamente, per lo meno «di mantenere indefinitamente una forza (d'intervento)

all'interno dell'Irak». Il primo ministro turco ha dichiarato in un'intervista alla BBC che l'intervento in corso aveva lo scopo di «eliminare il vuoto di potere nella regione» (2). In questa regione dell'Irak settentrionale il commissariato dell'ONU per i rifugiati aveva ufficialmente registrato più di 10.000 rifugiati curdi turchi nella primavera scorsa. Senza dubbio oggi sono molto più numerosi, soprattutto dopo le operazioni militari dell'autunno scorso. Queste migliaia di rifugiati sono in realtà il principale bersaglio dell'esercito turco e, a quanto si legge ne «il manifesto» del 31.3.95, anche dell'esercito irakeno che accompagnerebbe in sordina l'operazione turca contro i separatisti curdi; ma tale intervento servirebbe a Baghdad anche a vigilare sui movimenti dell'esercito turco nel «proprio territorio».

L'offensiva dell'esercito turco ha ben poco turbato i governi europei che da poco hanno concluso con Ankara un accordo sull'unione doganale europea da ratificare in settembre. L'ostacolo veniva piuttosto dalla Grecia (che minacciava di far uso del suo diritto di veto) per la quale le denunce di «violazione dei diritti umani» da parte del suo tradizionale nemico turco erano solo un pretesto per estorcere qualche vantaggio in più ai suoi partners europei.

La Francia, presidente in carica dell'Unione Europea, per bocca del suo rappresentante Alain Juppé ha ammonito la Turchia: «Abbiamo detto alla Turchia che non possiamo accettare l'installazione di una forza militare per un periodo lungo sul territorio di uno stato sovrano vicino» (v. «il manifesto», 31.3.95); ammonimento senza proposta della benché minima sanzione o pressione su Ankara equivale a fare una dichiarazione che non ha alcun effetto pratico.

La Germania, principale partner economico di questo paese, ha minacciato di sospendere le forniture militari se si fosse provato che i turchi non rispettavano i loro impegni (sic!). Da una parte e dall'altra del Reno cresce la repressione contro il Pkk (fuori legge) e le organizzazioni di estrema sinistra turche (arresto di un dirigente dell'organizzazione maoista Dev Jol in Francia). La Germania ha annunciato che avrebbe estradato verso la Turchia i curdi arrestati, e in particolare i membri del Pkk, dopo che il governo turco aveva assicurato che costoro avrebbero potuto beneficiare dell'assistenza di un avvocato e che sarebbero stati visitati da un medico

prima e dopo l'interrogatorio di polizia. Per un paese che ha eliminato, naturalmente col suicidio in carcere, i militanti più in vista del terrorismo rosso tedesco, la RAF, queste preoccupazioni fanno davvero onore!

Anche americani e russi si sono mostrati compiacenti: la Russia ha dichiarato che la Turchia dovrà ritirarsi dall'Irak «non appena sarà completata l'operazione di pulizia», e gli Stati Uniti hanno fatto sapere per bocca di Clinton al loro fedele alleato che, pur comprendendo «la necessità di sistemare in modo decisivo (il problema) del terrorismo del Pkk», gli chiedevano di «limitare» la sua permanenza in Irak. In poche parole, i gangster imperialisti hanno dato allo Stato turco carta bianca perché compia il suo sporco compito di rastrellamento e di massacro delle popolazioni curde; d'altra parte, lo scopo ufficiale delle truppe turche è quello di eliminare il terrorismo curdo per proteggere le stesse popolazioni curde... Dove sono finite le «grandi coscienze» intellettuali dell'Occidente che non molto tempo fa chiedevano che si corresse in aiuto dei curdi massacrati dall'esercito di Saddam Hussein? Tacciono perché la «causa curda» oggi non è più utile ai loro padroni capitalisti.

Appena pochi giorni prima dell'invasione militare del Kurdistan irakeno, Istanbul è stata teatro di sanguinosissimi avvenimenti. Il 12 marzo da un'automobile è stato aperto il fuoco con un mitra su alcuni caffè del quartiere Gazi Osman Pas, facendo 3 morti. L'indomani, una grande manifestazione di protesta è stata selvaggiamente repressa dalla polizia che ha sparato sulla folla ma che, ciononostante, ha dovuto ripiegare sotto il lancio di pietre e altri proiettili. Ufficialmente il bilancio è di 23 morti, ma decine di persone sono state date per disperse. La prefettura di polizia ha rifiutato nei giorni seguenti di restituire i corpi delle vittime e di rilasciare gli arrestati. Il giorno dopo, nonostante il coprifuoco, sono riprese le manifestazioni e si sono estese a Umraniye, quartiere roccaforte dell'estrema sinistra, nella tentacolare periferia di Istanbul (la repressione ha fatto 4 morti), ed anche alla capitale Ankara. Il mercoledì nuove manifestazioni hanno fatto altri 3 morti a Istanbul, e l'indomani migliaia di persone hanno seguito il loro corteo funebre con bandiere rosse e al grido di *viva la rivoluzione*.

La stampa occidentale ha parlato di conflitto religioso, essendo la popolazione

ne di Gazi in gran parte di confessione sciita. Quanto alle autorità e alla stampa turche hanno tirato in causa i curdi, molto presenti in questo quartiere, e il Pkk; il primo ministro ha denunciato l'azione di agenti stranieri.

La verità è che questi quartieri sono zone a forte concentrazione proletaria, e gli abitanti che vivono molto spesso in condizioni intollerabili hanno denunciato un attacco dell'estrema destra e degli islamici, contro i quali la polizia non interviene mai. Il governo ha dovuto addirittura ritirare le forze di polizia e sostituirle con l'esercito per riuscire a controllare la situazione e a smantellare le barricate erette dagli abitanti. Come spesso accade, l'esercito gode di maggior favore rispetto alle odiate forze di polizia, da parte delle quali gli abitanti devono subire continue angherie, e non fosse altro che per il fatto che l'esercito è in parte composto da soldati di leva; tuttavia il ricordo della dittatura militare non deve essere del tutto svanito...

Questi moti e la ferocia della repressione rivelano la gravità delle tensioni sociali in Turchia. Il paese attraversa la sua più grave crisi economica da 70 anni a questa parte, a detta degli stessi esperti borghesi. Nel 1994 il PNL (prodotto nazionale lordo) è diminuito del 5%, l'inflazione ha toccato il 150% annuo, 600.000 persone sono state licenziate. Le riforme liberali del governo di coalizione destra-sinistra dovrebbero portare alla vendita o alla liquidazione di numerose imprese di Stato poco o per nulla redditizie, cosa che accrescerà ulteriormente la disoccupazione.

L'accordo economico con la Comunità Europea rischia di non avere gli effetti benefici previsti dal governo (salvo che per le poche imprese più all'avanguardia), ma di trasformarsi in nuovo fallimento provocando a loro volta ondate di licenziamenti. Gli europei, con l'appoggio delle organizzazioni monetarie internazionali accorse al capezzale della moneta turca, pretendono anche che lo Stato privatizzi le imprese di servizio pubblico che dovrebbero permettere di raccogliere ricchi profitti - come i servizi dell'elettricità - a scapito della popolazione che lavora.

In queste condizioni, una parte della borghesia promuove l'ascesa dell'estrema destra islamica. Lo dimostra, oltre all'ingresso degli islamici in parecchie amministrazioni comunali di città grandi (Istanbul, Ankara) e piccole; il fatto che argomenti religiosi siano sempre più spesso ripresi dalle autorità, o che gli islamici autori del massacro di Sivas del 1993 (incendio di un hotel che aveva fatto 37 morti a causa della presenza del traduttore del

libro di S. Rushdie in occasione di un festival culturale) abbiano beneficiato della clemenza dei giudici.

La minaccia dell'estrema destra islamica diviene dunque un elemento supplementare nel gioco tradizionale della classe dominante turca, che oscilla sempre fra dittatura militare e periodi di aperture democratiche (ma mai prive di repressione brutale delle istituzioni e di attività extralegali da parte di gruppi fascisteggianti e paramilitari). Questa ascesa dell'islamismo corrisponde anche al bisogno di trovare un mezzo per inquadrare politicamente il grande numero di contadini che negli ultimi anni sono venuti ad ammassarsi nelle città alla ricerca di un lavoro o per fuggire dalle regioni nelle quali interviene l'esercito.

La Turchia è su di un vulcano. Lo sviluppo capitalistico ha oggettivamente moltiplicato le forze della classe operaia, le cui lotte, nonostante la repressione, sono numerose. Ha inoltre distrutto gli equilibri anteriori, senza però essere sufficiente per portare il paese al livello degli Stati europei. Trovandosi in una posizione intermedia nella gerarchia delle potenze capitalistiche, la Turchia vede una possibilità di futuro solo in un rapido avvicinamento ai grandi centri capitalistici dell'Europa occidentale (tendenza che condivide con i vecchi paesi dell'Est). L'esempio del Messico sta a dimostrare che le deboli economie dei paesi «emergenti» non possono impunemente aprirsi al mercato mondiale e quindi ai grandi paesi imperialisti poiché questi ultimi fanno ricadere tutto il peso delle loro difficoltà sui paesi più deboli.

Ma la borghesia turca non ha alcuna alternativa; e scarica fin d'ora tutto il peso della crisi sul proletariato. Questa pressione non potrà che accentuarsi ulteriormente in futuro, con la benedizione dei capitalisti europei che sbavano all'idea di un nuovo proletariato da sfruttare e di un nuovo mercato da rifornire. Sono quindi tutti disposti a dar manforte ad Ankara - e già lo fanno - per reprimere come si deve il suo turbolento proletariato che, oltretutto, ha ormai alle spalle decenni di emigrazione e soprattutto nei paesi europei.

Di fronte a questa alleanza fra borghesia, il bisogno di un'unione fra proletari si fa sempre più urgente. Le condizioni primarie ed elementari di questa unione sono **la più completa solidarietà** dei proletari europei con i loro compagni turchi; **la denuncia e la lotta contro le misure repressive e discriminatorie** contro i lavoratori immigrati e i militanti politici turchi e curdi prese dagli Stati europei - in particolare **contro tutte le espulsioni**, contro i divieti e la repressione di organizzazioni turche e curde, ma nello stesso tempo **non associandosi a campagne di natura democratica** (interclassiste); la lotta più generale **contro le divisioni razziali o di nazionalità** nella classe operaia, la lotta **contro il controllo dell'immigrazione** e la chiusura delle frontiere.

Questa è la sola attitudine che permetterà di vincere la radicata diffidenza dei lavoratori immigrati turchi costantemente esposti alle minacce di azioni razziste dei neonazisti, alle vessazioni della burocrazia e della polizia; permetterà il sorgere di organismi proletari che si pongano obiettivi di classe al di sopra delle nazionalità delle differenze religiose o altro; permetterà di superare i vicoli ciechi dell'estrema sinistra maoista, neostaliniana e nazionalista che ancora egemonizzano i settori più combattivi del proletariato turco, e di aprire la strada alla diffusione delle posizioni e del programma autenticamente comunisti e quindi alla costituzione del partito rivoluzionario di classe.

(1) Cfr. «Le Monde diplomatique», Marzo 1995.

(2) Cfr. «L'Humanité», 25.3.95.

Il sisma di Kobe, ovvero una catastrofe naturale aggravata dal capitalismo

Il 17 gennaio il Giappone ha subito il sisma più violento e con il maggior numero di vittime dopo quello del 1945. Si è abbattuto su Kobe, primo porto nipponico e quarto a livello mondiale. Ha fatto circa 6000 morti, 300.000 sono i senza casa, e ha devastato o distrutto più di 5000 abitazioni ed edifici, la ferrovia, l'autostrada e la maggior parte delle installazioni portuali (moli, banchine, terminal (1), cantieri navali, ecc.).

I mezzi di informazione hanno ovviamente parlato di questa catastrofe finché è servita all'audience, e comunque molto più a lungo di quando un simile evento accade in un paese o in una regione più o meno arretrati economicamente, come in India nel '93, in Armenia o in Iran. Lo stesso vale per gli aiuti internazionali che, per il Giappone, sono stati ben più rapidi di quanto non lo siano stati per i paesi sopra citati, e ciò malgrado lo sviluppo dei mezzi di prevenzione e di soccorso esistenti in Giappone e la preparazione dei suoi abitanti che convivono quotidianamente con i terremoti (2).

Bisogna dire che i sistemi che permettono alle costruzioni (ad eccezione delle abitazioni tradizionali giapponesi fatte di fango mescolato a paglia e di legno, in cui si ammassa una gran parte del proletariato nipponico) di resistere alle scosse sismiche non sono stati affatti affidabili. Ed è questo «imprevisto» che, in parte, ha trasformato il sisma in una catastrofe di tale portata.

In realtà, questi sistemi non sarebbero stati collaudati come occorreva o sarebbero stati costruiti in condizioni in cui la sicurezza e l'affidabilità hanno lasciato il posto al profitto. E non poteva essere diversamente. In seguito a questo scoppierà forse uno scandalo fra i ranghi della borghesia o dei circoli politici del paese del sol levante. E non sarà il primo scandalo, dato che la corruzione in seno alla borghesia di questo paese esiste e in forte

concentrazione come esiste d'altra parte nella borghesia di tutti i paesi.

Questo terremoto non è altro che una **catastrofe naturale raddoppiata da un fatto sociale**. I morti, i feriti, i dispersi, i senza tetto, gli sfollati nelle città vicine, i danni materiali, lo confermano. Una gran parte delle vittime sono morte negli incendi di vampati o scoppiati parecchie ore dopo il terremoto nei quartieri popolari, dove i soccorsi sono stati particolarmente lenti o, come è risaputo, male organizzati, mentre i quartieri residenziali, meno danneggiati poiché la qualità delle costruzioni era nettamente superiore, sono stati rapidamente soccorsi. La stampa giapponese ha riportato che i militari di un campo di Kobe, da poco rientrati da una missione di assistenza alle popolazioni del Rwanda lodati da tutti i mezzi di informazione e dalle autorità, sono stati incapaci di portare il benché minimo soccorso agli abitanti di Kobe. La stampa internazionale ha sottolineato che le autorità giapponesi, malgrado l'inefficienza dei soccorsi locali, hanno respinto finché hanno potuto gli aiuti dall'estero per ragioni di «orgoglio nazionale»... Gli abitanti crepino pure, purché l'orgoglio nazionale sia salvo!

Se è vero che catastrofi simili non dipendono direttamente dall'azione umana, e tantomeno... divina, è invece dimostrato che generalmente esse hanno conseguenze **ancor più disastrose in quanto nel sistema capitalistico è la legge del profitto a dominare** e la borghesia economicizza su tutto ciò che è poco redditizio o non lo è affatto; tanto, ad ogni «disastro» segue poi una «ricostruzione» e, di conseguenza, altri affari. Qui costruiscono in una zona soggetta ad inondazioni, là in una zona sismica, da qualche altra parte sotto un vulcano e in zone che corrono diversi altri rischi. Tutto questo in nome del profitto, **in nome del Capitale**. E' *l'affarismo* che detta legge alla «scienza» e alla «tecnica»,

pur nascondendosi alle loro spalle e spingendo in primo piano il *tecnico*, l'*esperto*, lo *specialista*» (3). Il resto è secondario, cioè scartato, come per esempio la prevenzione che esiste sì ma entro certi limiti in quanto è un'attività poco o per nulla redditizia.

La borghesia sa perfettamente che i piani di ricostruzione dopo simili catastrofi (terremoti di Kobe, di Los Angeles, o inondazioni negli Usa o in Europa occidentale, ecc.) possono permettere di riempire le tasche di profitti, poiché offrono l'occasione di succulenti affari finanziari ed elettorali su cui girano montagne di mazzette e, naturalmente, di scandali. Ma il principio è: gli affari sono affari!

Pertanto è certo che a Kobe la borghesia farà ricostruire i nuovi edifici con sistemi antisismici un po' più sofisticati e sicuramente più cari; nello stesso tempo, si provvederà ad alloggiare una parte di popolazione, in maggioranza proletaria, dalle nuove zone residenziali, la quale avrà maggior difficoltà a trovare alloggio e comunque troverà alloggi in abitazioni precarie e con affitti più cari e costringendola a indebitarsi più pesantemente solo per poter avere un tetto sopra la testa, ... fino al prossimo terremoto.

Questa catastrofe naturale è dunque una nuova catastrofe sociale provocata dal capitalismo.

Il comunismo non potrà impedire i terremoti, questo è certo, ma dato che si baserà su un sistema economico e sociale improntato sulla soddisfazione dei bisogni dell'uomo e non del *mercato* esso potrà sviluppare al massimo grado la scienza e la tecnica, dunque la conoscenza affinché la *prevenzione* conquisti il peso di primissimo piano che deve avere e che avrà solo in una società che avrà superato del tutto il modo di produzione per il profitto capitalistico. Perché ciò accada è **necessario un altro terremoto**, e questa volta **sociale**, di

magnitudine massima e la cui violenza distruggerà per sempre il capitalismo: il terremoto scatenato dal proletariato mondiale nella sua rivoluzione di classe. E' la catastrofe economica e sociale che porterà alla fine delle disastrose conseguenze delle catastrofi «naturali» sotto il capitalismo; è il terremoto sociale che porterà il proletariato ad agire per seppellire una volta per tutte una società che seppellisce ogni giorno migliaia e migliaia di morti, nei terremoti, nei disastri naturali, nelle guerre, nelle fabbriche, nelle strade perché sia salvo il sistema capitalistico.

(1) Essendo il Giappone un paese in cui lo spazio è limitato a causa della sua forte popolazione su una superficie abitabile non molto estesa, le città e i porti (come Kobe) possono ingrandirsi solo sconfinando sul mare, rubando terra al mare (come in Olanda) o costruendo isole artificiali. A Kobe sono nate e si sono sviluppate nell'arco di 25 anni due isole artificiali. E' qui che si trovavano le installazioni portuali oggi quasi totalmente distrutte, in quanto vicine all'epicentro del sisma. Ed anche i ponti che collegavano le isole alla terraferma sono andati distrutti.

(2) Per fare un confronto, è interessante sapere che nella regione di Khillari, in India, non esisteva alcun mezzo di rilevamento dei terremoti benché la regione sia fortemente sismica. Essa, evidentemente, non deve fruttare abbastanza alla borghesia indiana e al capitalismo internazionale da installare strumenti di rilevamento o di lotta contro questo genere di catastrofe...

(3) Cfr. la *Prefazione* al volumetto «*Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*» di A. Bordiga, Ed. Iskra, 1978, Milano, p.13.

CORRISPONDENZA E
ORDINAZIONI VANNO
INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella
Mazuca - **Redattore-capo** :
Renato De Prà - Registrazione
Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

Centro-destra, centro-sinistra espressioni del «fascismo democratico» caratteristico della nostra epoca

(da pag. 1)

agito secondo questo principio «divino», e la società capitalistica in massima estensione e profondità: essa ha riempito la terra di merci, ha soggiogato ogni popolo alla legge del capitale e del profitto e domina dittatorialmente su ogni essere vivente. Non potrà essere *travolta e sradicata* se non dalla rivoluzione del proletariato, dalla classe che **non ha da guadagnare in questa società**, e con essa verranno travolte e sradicate tutte le chiese di questo mondo.

Cionondimeno, pur vivendo in una fase fascista del capitalismo, è la *democrazia*, sono i suoi metodi, i suoi meccanismi, la sua ideologia che appaiono dominanti. Esistono partiti politici, i più diversi, esistono associazioni, le più diverse, esistono parlamenti ed elezioni, esiste il pluralismo ed esistono le diverse «culture», esistono espressioni artistiche le più svariate e i diritti di parola e di associazione: tutto questo non è forse il contrario del fascismo?

Riprendiamo, per un momento ancora, le nostre «Tesi della Sinistra»: «Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intero». E in cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale non c'è dubbio alcuno che i rapporti e le dipendenze in tutti i campi delle attività umane e i rapporti fra gli stessi paesi del mondo si siano infittiti e intrecciati a tal punto che nulla può succedere a Tokio senza che a Londra o a Washington se ne abbia l'immediata conoscenza, nulla può succedere a Mosca senza che a Berlino, a Parigi o a Roma vi sia un riflesso immediato.

«Non è pensabile - si continua nelle «Tesi» citate - un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle radio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale! Non c'è dubbio alcuno, e per noi non c'è mai stato, che la fase del monopolismo economico e dell'imperialismo capitalista doveva necessariamente essere rappresentata a livello politico da metodi di governo centralisti e totalitari, pur se nell'evoluzione della storia dei singoli popoli il passaggio dal liberalismo al fascismo ha presentato e presenta «le più svariate successioni».

In un'epoca in cui i mezzi di propaganda e di rafforzamento delle grandi masse hanno raggiunto livelli mai toccati in precedenza, in un'epoca in cui i mezzi di controllo sociale sono tra i più sofisticati, la pressione e il dominio del capitale sulla società intera, e sulle masse proletarie in specie, sono *totalitari*.

Da questo punto di vista il dominio politico della borghesia appare invincibile. Dalla sua ha la base economica, il modo di produzione capitalistico, la proprietà dei mezzi di produzione e l'appropriazione dei prodotti; dalla sua ha il potere statale e militare e i grandi mezzi di comunicazione; dalla sua ha pure l'appoggio ideologico delle diverse schiere di riformisti e delle diverse chiese, gli uni sostenitori delle riforme di questo sistema e le altre propagandiste della rassegnazione a questo sistema; insomma, la classe borghese possiede tutto, possiede ogni potere e, soprattutto, ha la volontà determinata di non tollerare che i propri poteri vengano in qualche modo messi in discussione.

I partiti politici della borghesia hanno in questo senso un ruolo preciso. Essi devono rappresentare nelle diverse situazioni l'intero spettro compatibile con la conservazione sociale e con la conservazione del potere borghese. A seconda dell'evoluzione della storia dei singoli popoli, i partiti politici borghesi si differenziano o si compattano, si dividono comunque il compito di influenzare e controllare la massa popolare, e proletaria in particolare. Nella misura in cui il proletariato cresce di numero, si irrobustisce nelle sue organizzazioni classiste e si profila in modo preciso, attraverso la presenza non effimera del suo partito di classe, la sua coscienza critica, la classe dominante nell'epoca dell'imperialismo tende ad unirsi intorno ad un unico programma, ad un unico partito, ad un unico centro totalitario; da qui la forma fascista più

«pura». Ma nella misura in cui il proletariato, pur cresciuto di numero, non ha organizzato la sua forza in organizzazioni classiste e non è rappresentato politicamente da un forte partito di classe, la classe dominante dei paesi imperialisti maggiori può permettersi mille versioni di fascismo democratico, di spietata dittatura borghese ammantata da forme democratiche, di relativa tolleranza delle «opposizioni», di tornate elettorali in quantità, di pluralismi artificiosi. Il caso italiano è emblematico.

Si grida, da un lato, al pericolo del «comunismo», individuandolo in D'Alema e soci, cioè in chi ha ormai da tempo cancellato anche soltanto la parola comunismo, o in chi, da vecchio stalinista, coniuga il comunismo con la buona amministrazione dell'economia nazionale e non si sogna minimamente di mettere in discussione il capitalismo in quanto tale. Si grida al pericolo del «fascismo», individuandolo in Berlusconi e Fini, cioè in chi non rappresenta la paura della borghesia nazionale rispetto al pericolo rivoluzionario proletario (pericolo che non esiste oggi) ma rappresenta una frazione della borghesia nazionale spinta ad emarginare dal potere politico tutte quelle frange borghesi e piccoloborghesi che appesantiscono con i loro piccoli interessi di parte la marcia centralistica della borghesia nazionale. Si grida al pericolo di ricadere nel «consociativismo», cioè nella pratica delle alleanze tra partiti scambianosti reciproci favori, quando in realtà questa pratica è utilizzata dalle «nuove forze politiche della seconda Repubblica» in forma più grezza ma non per questo meno efficace ai fini dello scambio di reciproci favori, come è stato ampiamente dimostrato dai nove mesi di governo Berlusconi-Fini-Bossi e come è ampiamente dimostrato dai *do ut des* delle elezioni amministrative del 23 aprile.

Il denominatore comune di tutte le forze politiche che stanno nel parlamento e che tentano di dividersi le quote di «potere elettorale» in vista di utilizzarle per un possibile «potere contrattuale» all'interno della stessa mangiatoia, va cercato nel fatto che la tendenza più profonda della società attuale è quella ricordata nelle nostre «Tesi della Sinistra», la tendenza cioè a centralizzare il più possibile tutte le risorse del paese - da quelle economiche a quelle politiche e sociali - per difendere gli interessi del capitalismo nazionale di fronte alla concorrenza degli altri capitalismi nazionali sul mercato mondiale, e per far fronte ad una situazione sociale interna che si prevede - in prospettiva - sempre più tesa sia a causa dell'aumento della disoccupazione sia a causa del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie.

Tutte le forze politiche italiane - pur con le loro caratteristiche derivanti dal rispettivo corso storico precedente - si stanno scontrando non sul terreno di programmi politici a grande respiro opposti per prospettive e per finalità chiare e distinte, ma sullo stesso terreno dell'amministrazione borghese di quel «tentativo di autocontrollo e autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema» di cui parlano le nostre «Tesi della Sinistra» citate.

Aldilà degli interessi privati che ogni buon borghese mette avanti, il Berlusconi di oggi, certamente molto interessato a salvaguardare il suo impero privato della televisione, rappresenta comunque il grande imprenditore che è al centro di una fitta rete di rapporti con altri grandi imprenditori e perciò molto sensibile a che l'economia nazionale sia amministrata in modo tale da permettere la continuazione degli affari e dei profitti.

I Fini, i Buttiglione, i Bossi, i Prodi, i Dini, i Pannella, i Bertinotti, sono tutti - pur con diversa motivazione - perché l'Italia ritrovi una situazione economica più equilibrata, una situazione sociale con meno ingiustizie, una situazione politica meno rissosa, un paese più governabile. Nessuno vuole la

morte del capitalismo, nessuno vuole la morte dei profitti, nessuno vuole la catastrofe dell'imprenditoria e dell'economia nazionale, tutti vogliono un capitalismo bene amministrato, più disciplinato e protetto dai fenomeni economici e sociali che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema e ad alzare la temperatura sociale e acutizzare gli antagonismi sociali.

E' quindi inevitabile che le forze politiche in Italia vadano verso la formazione di due poli principali, quello detto di centro-destra e quello detto di centro-sinistra, nella formazione dei quali tutte le forze politiche, tutti i partiti e partitini, gruppi e associazioni, scuole di pensiero e forze religiose, sono chiamati a dare il loro contributo, compresi i destri di Rauti e i sinistri di Bertinotti e Cossutta, compresi i trotskisti e gli ex-sessantottini che affollano i ranghi della sinistra parlamentare e i ranghi della sinistra sindacale. Chi in nome di «pensioni da non toccare» (come la famosa «scala mobile»), chi in nome di uno «sviluppo sostenibile», chi di una «solidarietà sostenibile», chi in nome «del rinnovamento e del cambiamento», tutti giurano fedeltà al capitalismo e alla società borghese.

La democrazia di questa epoca vuole che tutte le attività umane vengano indirizzate alla salvaguardia e al benessere del capitalismo, e perciò anche le forze politiche che dal capitalismo dipendono. La fascizzazione della società è esattamente questo, anche se il convogliare di tutte le energie sociali verso la salvaguardia e il benessere del capitalismo non avviene manu militari ma attraverso l'orgia schedaiola.

Il proletariato, che si presenta all'ennesimo appuntamento elettorale assolutamente nudo, disarmato e disorganizzato dal punto di vista di classe, non può che dare anche stavolta il suo contributo in voti, magari tentando di favorire quello schieramento che si presenta con facce meno padronali. La meccanica del democratismo possiede una sua forza d'inerzia, e al collaborazionismo interclassista non soltanto di marca pidiessina, ma anche di marca rifondista ed ex-estrparlamentarista, va ascritto il merito maggiore per il rimbecillimento continuato del proletariato. Al cretinismo parlamentare classico si è aggiunto di recente una specie di isterismo elettorale-televisivo, tipico delle competizioni da quiz, attraverso il quale anche solo il ricordo di un interesse per la politica intesa come programmi più o meno complessi e generali e come obiettivi chiari, definiti, riconoscibili da tutti, si è perso; ciò che conta è l'aspetto fisico, la faccia sorridente, la battuta di spirito, la presa in giro, la bugia detta con grande convinzione, l'aggressione verbale, la faccia di bronzo, la parlantina, e il gioco è fatto.

Dal televisore qualcuno sputa su qualcun altro, mente e tutti sospettano che menta, torna a dire di stare dalla parte dei più deboli e dimostra continuamente che non è vero, ribadisce che la giustizia sociale è in cima ai suoi pensieri e si intuisce chiaramente che non gliene frega niente perché non ha il problema del posto di lavoro o della pensione. Dal televisore arriva in casa direttamente quello che può essere domani il sindaco della città o il presidente della regione, o domani il deputato in parlamento o il presidente del consiglio, e ti racconta in due battute che meglio di lui non esiste e che è l'unico a meritare la tua fiducia, il tuo voto. E quella è l'unica volta che si rivolge a te, per carpirti il voto; l'uso che poi farà del tuo voto non ti riguarda più perché deciderà secondo gli interessi suoi, del partito di cui fa parte e della coalizione che lo ha sostenuto.

E' evidente che chi ha in mano le reti televisive, le reti radiofoniche e i grandi mezzi stampa, soprattutto in una situazione in cui la pace sociale ottunde completamente la capacità critica e le reazioni a tutto ciò che sta succedendo intorno alla vita quotidiana dei proletari, ha la possibilità di convogliare le cosiddette «scelte elettorali» verso i risultati voluti. Ed è altrettanto vero che il «corpo elettorale», alla fin fine, agisce secondo riflessi condizionati, e anche se finisce un giorno per favorire lo schieramento che appare progressista, libertario, pluralista, difensore dei diritti dei lavoratori, lo fa meccanicamente come se «sapesse» che facendo così non cambierebbe sostanzialmente proprio niente se non in superficie. L'anima fascista della società non verrebbe intaccata.

I proletari hanno ben altro da fare in prospettiva che continuare ad alimentare con il loro rincitrimento il cretinismo generale. Che la situazione generale della loro vita quotidiana e delle condizioni di lavoro vada sempre più peggiorando è cosa che ogni operaio sa per conto proprio; lo vive sulla propria pelle ogni giorno che entra e che esce dalla fabbrica, ogni giorno che si mette in cerca di un posto di lavoro, ogni giorno che passa da disoccupato, da licenziato, da pensionato; lo vive in famiglia e lo vive nei rapporti con altri in piazza, al bar, alla partita. Che i sindacati tricolore, collaborazionisti fino al midollo, non sono una vera arma di difesa delle condizioni di vita e di lavoro lo stanno imparando in molti; ma l'operaio ha bisogno di un'organizzazione che abbia potere contrattuale col padrone, che sia riconosciuta, che sia territoriale, e perciò spera sempre che il sindacalista che lui conosce personalmente sia meno figlio di puttana di qualcun altro e perciò tenta di ottenere da queste cose che in realtà non potranno mai venire. Che i partiti cosiddetti «operai» non lo siano più se lo stanno dicendo molti proletari, ma è tale l'intossicazione democratica e collaborazionista che non «vedono» altro; per i proletari «fare politica» significa ancora, in genere, concorrere per il parlamento, candidarsi per un posto nelle amministrazioni comunali, provinciali o regionali, o concorrere per essere eletti nelle rsu in fabbrica.

E' tale l'abitudine a «delegare» e a rassegnarsi ai risultati che da quelle deleghe giungono che difficilmente si concepisce la possibilità di lottare in prima persona, di partecipare non soltanto alla lotta ma anche alla sua guida, alla sua tenuta, alla sua difesa. E' tale l'abitudine a pensare al tornacento individuale, ai propri interessi personali e contingenti che non ci si accorge del fatto che eseguendo lavori nocivi senza alcuna prevenzione, facendo straordinari, lavorando a paghe inferiori, sottomettendosi interamente alle esigenze (e alle vessazioni) del padrone, non si ottiene un effettivo vantaggio ma si va contro i propri compagni di lavoro - e quindi alla fine anche contro se stessi. E' tale l'abitudine a pensare che il posto di lavoro è salvo, il salario è salvo, e quindi la vita è salva se l'azienda in cui si lavora va bene, fa profitti, batte la concorrenza sul mercato, che non ci si rende conto che in quell'azienda si va come in una galera, si viene sfruttati molto per una misera paga, si rischia l'infortunio e la vita continuamente, e che in queste condizioni non si è soli ma ci stanno tutti gli operai che vi lavorano.

In una situazione in cui la classe dominante dimostra di essere sempre meno tollerante verso la classe proletaria, e lo dimostra sia con l'accrescere del dispotismo di fabbrica sia con l'accrescere della repressione sociale, ai proletari viene richiesto - in realtà viene imposto - di essere più tolleranti nei confronti del padronato e delle direzioni aziendali, viene richiesto - in realtà viene imposto - di essere più flessibili, di piegarsi con maggiore disponibilità e sacrificio alle esigenze fluttuanti del mercato e quindi della produttività. Il fascismo di ieri, quello del ventennio, del partito unico e del sindacato obbligatorio, aveva cercato la complicità del proletariato - dopo averlo battuto sul piano dello scontro sociale - attraverso una serie di riforme sociali che i riformisti socialisti chiedevano a gran voce e che il fascismo realizzò: previdenza, maternità, malattia, liquidazione, pensione, tutte cose che successivamente, in regime «democratico» a fascisti battuti, furono riprese e organizzate come sistematico impianto di ammortizzatori sociali. Il fascismo di oggi, quello democratico, spinto dalla necessità della situazione in cui il capitalismo non può più permettersi di elargire con tanta generosità gli ammortizzatori sociali di ieri, procede in senso opposto: non dà ma toglie, e tenta di mantenere la complicità col proletariato attraverso la forza d'inerzia del collaborazionismo e della democrazia che questi cinquant'anni dalla fine della guerra hanno prodotto.

Se la consegna storica dei comunisti negli anni Venti di fronte al dilemma fascismo o democrazia, fu lotta sui due fronti per la rivoluzione proletaria - e questo lo si rintraccia nelle Tesi del Partito comunista d'Italia del 1921-22 e nelle tesi della Sinistra comunista del 1923-26 -, la consegna oggi non è cambiata: lotta sui due fronti per la rivoluzione proletaria.

Fascismo e democrazia non sono fra di loro in opposizione, sono due metodi di governo borghese: la classe dominante non muta, è la forma del suo dominare che muta in funzione della situazione dei rapporti di forza fra le classi. Oggi, decaduta per sempre la forma del liberalismo democratico classico, è la forma fascista a dominare, pur se «democratica», in tutti i paesi borghesi avanzati, in tutti i paesi imperialisti. Al proletariato, perciò, non si apre una via diversa da quella di ieri; la prospettiva non è di salvaguardare la democrazia, anche se imperfetta, contro il pericolo di un ritorno del fascismo. Il fascismo in realtà non è mai morto, è ben presente anche se non nelle forme e nei simboli del ventennio, ma è saldamente ancorato nell'economia monopolista ed imperialista del moderno capitalismo.

La prospettiva del proletariato è quella della lotta di classe contro tutte le altre classi della società presente, è quella dell'accettazione del terreno dello scontro sociale per la conquista del potere politico, è quella della rivoluzione e della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario una volta abbattuto il potere politico borghese e il suo Stato. Ma questa prospettiva non sarà *visibile* al proletariato fino a quando il proletariato non alzerà la testa e non si impegnerà direttamente con le sue forze e con le sue energie di classe nella lotta quotidiana contro la pressione e la repressione del capitale e della classe dominante. Il vero problema oggi per i proletari non è di non percepire la necessità della rivoluzione di domani o la necessità del partito di classe che guidi la sua rivoluzione. Il vero problema oggi per i proletari è: *da dove cominciare*, da dove iniziare a lottare, ad organizzarsi, ad allenarsi alla lotta contro i capitalisti.

Da dove cominciare? Dalla lotta per obiettivi anche minimi (la difesa di una pausa, la resistenza a non sottoporsi per troppo tempo a lavorazioni nocive, il rifiuto degli straordinari, ecc.) ma con mezzi e metodi di classe, cioè fuori delle compatibilità con l'azienda e fuori della prassi collaborazionista, **organizzando la lotta in funzione della difesa degli obiettivi comuni di classe** e non secondo le esigenze di non danneggiare la produzione o l'economia aziendale. Su questo terreno si crea la solidarietà classista, il riconoscimento da parte dei proletari della comunanza di interessi, e su questo terreno si crea la capacità di organizzare e difendere la stessa lotta. Ma così facendo i proletari che combattono in questo modo si trovano contro non soltanto il padronato - il che è logico - ma soprattutto le forze del collaborazionismo sia dentro che fuori della fabbrica. Ecco perché è importante la solidarietà classista, l'unità e la compattezza della lotta, la partecipazione diretta dei proletari non solo alla lotta ma anche alla sua guida e alla sua difesa; così facendo i proletari imparano dalla stessa lotta e imparano a riconoscere gli amici dai nemici della lotta di classe; così facendo i proletari imparano a non isolarsi nel proprio specifico ambito aziendale, ma a cercare il collegamento con altri proletari della stessa fabbrica e di altre fabbriche.

Se il proletariato non fa questo *salto di qualità*, se il proletariato non realizza questa *rottura* col collaborazionismo, con la complicità col padronato e i suoi luogotenenti, non avrà alcuna possibilità di lotta indipendente, alcuna possibilità di costituire i suoi organismi classisti e perciò indipendenti dal collaborazionismo sindacale e politico. Senza questa lotta a carattere immediato ma **di classe** il proletariato non potrà fare il salto di qualità successivo, quello che lo porta alla lotta sul terreno politico e rivoluzionario, quello che lo porta a lottare efficacemente sul duplice fronte borghese, quello fascista e quello democratico.

(1) Le «Tesi della sinistra» di cui parliamo sono state pubblicate nel n.5 di «Prometeo», Genn. Febr. 1947, allora rivista dell'unico partito comunista internazionale. I passi citati sono tratti dal capitolo «Il ciclo storico del dominio politico della borghesia». Queste tesi sono state raccolte nel 1973 nel volumetto di partito «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti».

Come il collaborazionismo sindacale chiama i proletari a lottare per le esigenze del capitale

(da pag. 1)

tradizione alle spalle di garante dell'economia e delle esigenze del mercato, forte di una esperienza di pompieraggio conseguita negli anni, e grazie alla quale è riuscito a far passare spesso le esigenze del mercato come esigenze del proletariato, esso coglie queste potenziali spinte e agisce per incanalarle nel pieno rispetto delle esigenze del mercato!

Viene così sfruttata la volontà e la convinzione di molti lavoratori di scendere in lotta per difendere un diritto che veniva minacciato e che cambiava radicalmente la loro vita e le loro prospettive future. Il collaborazionismo sindacale si mette all'opera e organizza il movimento operaio in movimento di sciopero, evitando così che reparti anche importanti di proletari sfuggano al controllo sindacale. Inutile dire che il risultato di queste azioni sarà esattamente il contrario di quel che si aspettavano i lavoratori scesi in piazza.

Con quell'obiettivo la triplice sindacale organizza lo sciopero generale del 14 ottobre scorso, e successivamente la manifestazione nazionale a Roma del 12 novembre.

A tali iniziative partecipa una percentuale consistente di lavoratori, sicuramente più alta che nelle manifestazioni indette dai sindacati negli anni precedenti; in questo modo la triplice collaborazionista si riconquista una certa credibilità ed un peso che rafforza il suo ruolo di agente borghese nelle file proletarie. Questo ruolo è importantissimo per la pace sociale e per il controllo del proletariato in funzione degli interessi del capitalismo, poiché impedisce al proletariato di organizzarsi numeroso e in modo duraturo fuori dai sindacati tricolore e fuori dalle logiche di compatibilità e di complicità con i capitalisti. Inoltre, con la pratica del collaborazionismo interclassista, i sindacati tricolore ottengono il risultato di sviscerare ogni lotta, di spegnere ogni possibile incendio sociale e di limitarne gli effetti sociali, di soffocare nell'isolamento e nel silenzio le lotte che sfuggono al controllo sindacale.

Si arriva così all'accordo del 1° dicembre '94 che decide di prorogare il blocco delle pensioni fino a tutto giugno '95; la triplice collaborazionista concorda col governo su tutta una serie di punti che andranno a «riformare» radicalmente e in tutti i suoi aspetti l'istituto delle pensioni.

Infatti, esaminando i punti salienti, si scopre che:

1) «*le norme devono consentire un'ampia correlazione tra la vita contributiva del soggetto e le prestazioni conseguite*»;

questo significa che un lavoratore avrà la pensione in base ai contributi effettivamente versati nell'intero arco della sua vita produttiva, mentre finora il calcolo si basava sulla media delle retribuzioni percepite negli ultimi 5 anni, poi modificata portando il periodo agli ultimi 10 anni. Ora si calcolerà l'intero arco della vita contributiva; è evidente che la media delle retribuzioni percepite su un periodo così lungo si abbasserà drasticamente, e perciò la pensione varrà molto meno che in passato.

2) «*le norme devono riportare la rendita pensionistica alla speranza di vita alla data del pensionamento*»;

in questo caso se l'età media di vita risulta oggi essere di 75 anni (secondo l'ISTAT), quanto prima si va in pensione meno si prende di rendita. Ad esempio: se un lavoratore va a 65 anni la rendita viene divisa su 10 anni (i dieci anni che lo separano dai 75 anni di vita media della popolazione), ma se va a 55 anni la rendita viene divisa su 20 anni, quindi la rendita si abbassa pesantemente. Se si osserva lo spettro generale dei vari lavori esistenti nel mondo produttivo, non è difficile accorgersi che su una larga parte di lavori nocivi, pesanti, stressanti, a 50 anni un operaio non ce la fa più a sostenere i ritmi e i tempi di lavorazione richiesti dai processi produttivi e dalle consegne dei prodotti agli acquirenti. Costringere un operaio che svolge lavorazioni di quel tipo a prolungare la sua vita lavorativa per altri 15 anni prima di poter andare in pensione, prima cioè di poter smettere di farsi massacrare sul lavoro e vivere la vecchiaia in condizioni economiche minimamente sufficienti, significa imporre ad una larga parte di classe operaia condizioni di lavoro intollerabili, condizioni di lavoro che facilitano

gli infortuni, che portano all'invalidità o alla morte.

Inoltre il documento ufficiale sulle riforma pensionistica recita:

«il governo conferma la propria disponibilità a discutere tutti gli altri aspetti della riforma strutturale del sistema previdenziale e in particolare:

- l'individualizzazione degli oneri che derivano da misure solidaristiche e che devono far carico alla fiscalità generale al fine della separazione dell'assistenza dalla previdenza».

In altre parole, questo significa che istituti come la CIG, la disoccupazione speciale, la mobilità, ed altri che non riguardano in specifico il bilancio delle pensioni, vengano sostenuti da tutti attraverso la tassazione progressiva del reddito, cioè da tutte le classi in proporzione al reddito. Questo è un gioco di forma che non sposta di un millimetro il peso sostanziale che si riversa sulle spalle proletarie; gli stessi sindacalisti tricolore denunciano da anni che il peso delle tasse è sopportato per oltre il 70% dai lavoratori dipendenti, e che l'evasione contributiva e fiscale è praticata sistematicamente da tutte le aziende e le attività padronali.

Gli altri punti sono:

- la revisione del meccanismo della contribuzione figurativa, delle anzianità convenzionali e delle integrazioni al minimo;

- la revisione dell'istituto della pensione di reversibilità;

- la definizione di criteri relativi alla fissazione dell'aliquota di rendimento;

- la definizione del regime per le attività usuranti;

- l'accelerazione dei tempi previsti per l'allineamento della contribuzione minima per i dipendenti pubblici a quelli privati;

- la revisione del sistema del pensionamento di invalidità;

- la definizione del sistema previdenziale complementare, comprendendo la rivalutazione e il possibile utilizzo del TFR (liquidazione) nonché eventuali meccanismi fiscali incentivanti per la costituzione dei fondi pensione.

Questi altri punti dimostrano che la riforma andrà in profondità, e riguarderà tutti gli istituti che fino ad ora sembravano essere acquisiti. Infatti, oltre ad incidere sui rendimenti, toccherà le pensioni di invalidità, le pensioni sociali e quelle di reversibilità (ossia la pensione che alla morte del lavoratore spetta al suo congiunto), e metterà in discussione i contributi figurativi, ossia quelli che l'Inps accreditava come se si fosse lavorato, ad esempio: durante la sospensione per il periodo del servizio militare, nei periodi di cassa integrazione, di malattia, di infortunio, di maternità, di mobilità, di disoccupazione speciale, ecc.

L'unico punto sul quale è prevista una certa attenzione è quello relativo ai lavori usuranti (altiforni, navalmeccanica, miniere, edilizia), è una conseguenza logica dal momento che in questi luoghi di lavoro, dove lo sfruttamento più bestiale porta il proletario ad aver esaurito già a cinquant'anni tutte le sue forze, con la nuova normativa prospettata rischierebbe di morire di fame (se non muore prima sul lavoro). Ma non c'è da farsi molte illusioni, visto che al capitale importa ben poco della fine che fanno i proletari dopo che sono stati spremuti a dovere per decenni.

L'ultimo punto sancisce l'istituzione della pensione integrativa complementare, e la possibilità di usare anche la liquidazione a questo scopo; ciò vuol dire che si continueranno a pagare i contributi sul salario per una pensione dimezzata, e si dovrà in più accantonare una parte di salario differito (di liquidazione), o del mensile, per procurarsi una integrazione alla pensione dimezzata. E' logico, d'altra parte, dato che si tratta di denaro, che l'integrazione eventuale sarà direttamente proporzionale ai soldi che l'operaio riuscirà a spendere a questo fine: pochi soldi, poca integrazione, vecchiaia misera assicurata!

I motivi per mobilitarsi su questa questione c'erano e ci sono, e i proletari hanno spinto per lottare. I sindacati tricolore sapevano, perciò, che avrebbero avuto con lo sciopero generale una massa consistente di lavoratori al loro seguito poiché si era alzata «la domanda di opposizione» a misure che tagliano drasticamente la speranza di una vecchiaia decente. Ma la piattaforma sindacale di riforma delle pensioni si

discosta da quella governativa non nella sostanza ma solo nei tempi di attuazione.

Il fronte padronale voleva un metodo più drastico, voleva giungere rapidamente ai tagli previsti dal governo stesso perché, dopo la scala mobile, le pensioni rappresentano un altro punto forte delle «garanzie sociali» che il capitale intende smantellare; questi tagli, assieme a quelli previsti sulla sanità, avrebbero aperto in tempi brevi maggiormente la strada a quella flessibilità di cui il capitale ha estremo bisogno in periodi di crisi. E la flessibilità per il capitale significa utilizzare la forza lavoro, al minor costo possibile, a seconda delle esigenze del mercato: se il mercato non «tira» una parte di lavoratori temporaneamente non serve, e la cassa integrazione, alla pari di tutti gli altri ammortizzatori sociali, comincia a «costare troppo» per le casse dello Stato e per le tasche dei capitalisti.

Un metodo più drastico da parte governativa stava però creando instabilità di governo e instabilità sociale, che ne rendevano difficile l'attuazione pratica; per il padronato era comunque prioritario il mantenimento della pace sociale grazie alla quale, in un momento in cui l'esportazione delle merci italiane stava crescendo notevolmente, i capitalisti si garantivano comunque quote importanti di profitti (basta ricordare la soddisfazione dell'amministratore delegato della Fiat nell'annunciare i 1700 miliardi di profitti messi a segno nel '94).

I sindacati tricolore hanno invece preteso perché lo sgretolamento dello Stato assistenziale non avvenisse in modo drastico, ed hanno usato a questo scopo le mobilitazioni proletarie di piazza. E così il collaborazionismo sindacale è riuscito a far lottare gli operai per misure antioperaie, misure che non sono state prese nei tempi voluti dal padronato e dal governo, ma che verranno prese comunque e con la collaborazione dei sindacati tricolore. Le mobilitazioni operaie sono anche servite per ridare forza «contrattuale» ai sindacati tricolore, forza contrattuale che questi sindacati non usano assolutamente per difendere gli interessi immediati ed effettivi della classe proletaria, ma usano per se stessi, perché la loro struttura economico-politica abbia accesso alle potenzialità finanziarie che l'apertura dei fondi-pensione e delle pensioni integrative mettono in campo.

Se i proletari fossero stati coscienti dei veri obiettivi per i quali i sindacati collaborazionisti li hanno chiamati a scioperare e a scendere in piazza, non avrebbero messo la loro forza a disposizione dei luotenti della borghesia nelle file operaie, non si sarebbero fatti organizzare da coloro che in realtà non hanno alcuna intenzione di difendere solo ed esclusivamente gli interessi operai. I proletari avrebbero capito che la riforma delle pensioni proposta dai sindacati non si differenzia da quella governativa che in parti del tutto marginali, come d'altra parte è logico per delle forze che hanno gli stessi obiettivi del padronato: accrescere la competitività delle merci italiane sul mercato mondiale, accrescere la produttività nelle aziende, abbattere il costo del lavoro per ottenere competitività mercantile.

Col taglio delle pensioni si ottiene un altro risultato molto interessante per i capitalisti. La pensione non è altro che salario differito che i padroni versano alle casse dello Stato affinché questi lo distribuisca a sua volta ai proletari usciti dal ciclo produttivo e che dimostrano di averne diritto. Tagliando la pensione si liberano risorse finanziarie che vengono utilizzate nel ciclo produttivo reinvestendosi, o nel ciclo speculativo della borsa o dell'usura; nello stesso tempo si riduce la quota del monte salari che i padroni pagano ai proletari nel loro insieme aumentando di fatto la quota di profitto che intascano quotidianamente.

Scendendo in piazza dietro i sindacati tricolore che vogliono una «riforma delle pensioni» più graduale ma non meno pesante, i proletari hanno praticamente dato mandato ai loro aguzzini di tagliare i salari solo...sei mesi dopo. Infatti, si apprestano ad andare a trattare con il governo Dini sulla stessa linea di sostanziale convergenza fissata al tavolo dei negoziati con il precedente governo Berlusconi. Una cosa comunque è stata ottenuta dallo sciopero generale del 14 ottobre e dalla successiva manifestazione nazionale di Roma: l'instabilità del governo Berlusconi e la non attuazione immediata dei tagli previsti sulle pensioni. Ma questo risultato non

garantisce nulla rispetto alla possibilità da parte proletaria di ottenere un passo indietro da parte del governo borghese e del padronato.

L'opera di smantellamento dello Stato assistenziale continua al di là del personale politico che siede al governo, e così l'opera di drastico ridimensionamento delle «garanzie sociali», di quelli che noi fin dall'immediato dopoguerra abbiamo sempre chiamato ammortizzatori sociali, sarà portata a compimento con la collaborazione di tutte le forze della conservazione sociale: dalla destra nazionale ai nuovi popolari, dai sinistri del Pds ai collaborazionisti del sindacato, dalla chiesa agli ex stalinisti di Rifondazione.

Nessun governo borghese si impegna a dare garanzie alla classe proletaria perché le sue condizioni di vita e di lavoro migliorino; l'unico impegno che il governo borghese si prende nei confronti della classe dei lavoratori salariati è quello di controllarne le potenzialità eversive, le potenzialità combattive ed esplosive che si accumulano nel corpo sociale del proletariato soprattutto nei periodi di crisi. E nello svolgere questo controllo sociale il governo borghese, quindi la classe dominante, utilizza al meglio le forze del collaborazionismo politico e sindacale. La lunga esperienza di dominio di classe porta la borghesia a far molto conto sulla capacità dell'opportunismo operaio di influenzare e dirigere le masse proletarie verso la collaborazione interclassista; ma non perderà mai di vista la necessità di intervenire con metodi repressivi e anche molto duramente nei confronti di quelle forze combattive che tentano e tenteranno di sottrarsi alla morsa dell'opportunismo per organizzarsi in modo indipendente e difendere in modo efficace i reali interessi operai e di classe.

La lotta di difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie è in ogni caso l'unico modo che i proletari hanno per evitare che le proprie condizioni peggiorino sempre più; la schiavitù salariale non si trasformerà mai in liberazione dalla fatica e dal tormento del lavoro salariato se non in forza della lotta che la classe operaia condurrà contro tutte le altre classi sociali che vivono esclusivamente sullo sfruttamento della forza lavoro salariata. La lotta è quindi una condizione vitale alla quale la classe operaia non può rinunciare a lungo.

Ci si dovrà allenare da capo, si dovranno accumulare esperienze nuove dopo lunghi anni di delega della difesa dei propri interessi a strutture sindacali vendute ai padroni e ai governi dei padroni, si andrà incontro a sconfitte e delusioni, ma la strada è obbligata:

si devono rigettare completamente i metodi di lotta proposti dai sindacati collaborazionisti, perché sono metodi del tutto pacifici e concilianti e che a nulla potranno portare se non alla sottomissione ancor più frustrante del proletariato al padronato;

si devono rigettare gli obiettivi di lotta che dipendono dalle compatibilità con l'economia aziendale e con l'economia nazionale, e che sono incentrati sul concetto degli interessi comuni fra operai e padroni, fra proletariato e imprenditori;

si devono rigettare i mezzi di lotta che tendono a dividere, ad isolare gli operai gli uni dagli altri, i mezzi di lotta che tendono a sprecare le energie proletarie in illusorie mobilitazioni e in inefficaci azioni di sciopero.

I proletari hanno bisogno di riorganizzare le proprie forze per difendersi in modo efficace e duraturo dagli attacchi padronali, per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro ogni volta che vengono attaccate. E dato che l'opportunismo collaborazionista si è radicato nelle file del proletariato nei decenni scorsi in cui le famose «garanzie sociali» hanno costituito un'aspettata riserva da difendere in questa società, ossia quegli ammortizzatori sociali che hanno consentito alla classe dominante borghese di controllare in generale tutta la classe proletaria, i proletari faticeranno molto per togliersi di dosso le abitudini pacifiste, legalitarie, timorose delle istituzioni, le abitudini a tenere in considerazione il bene dell'azienda come se fosse il proprio. Le abitudini a delegare alle strutture sindacali la difesa dei propri interessi hanno accentuato ancor più la dipendenza degli operai dalle strutture sindacali a tal punto che si ha timore ad andare contro le proposte sindacali nelle assemblee o addirittura a scioperare contro la

volontà dei sindacati collaborazionisti. Il ricatto del sindacalismo collaborazionista è d'altra parte permanentemente nei confronti degli operai in generale e nei confronti dei più combattivi in particolare; i piccoli miglioramenti che possono dipendere da decisioni prese dai sindacalisti in fabbrica sono normalmente destinati agli operai più disposti a farsi massacrare di lavoro e di straordinari per soddisfare le esigenze del padrone, mentre i proletari più combattivi sono spesso oggetto di vessazioni, di callunnie, e sono spesso mandati a lavorare nei posti più faticosi e nocivi. Tutto ciò può sicuramente spaventare gli operai arretrati, quegli operai che sono ancora troppo attaccati al concetto di interesse comune col padrone e che in genere non sono disposti a lottare e ad aggregarsi con gli altri proletari in azioni di protesta e di sciopero. Ma non spaventa gli operai più combattivi sui quali, oggettivamente, cade il compito di riproporsi come gli stimolatori, gli organizzatori, gli iniziatori della protesta e dell'opposizione organizzata di fronte all'incalzante dispotismo di fabbrica e di fronte al vuoto tremendo che i sindacati tricolore hanno lasciato sul piano della difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro.

Iniziare la riorganizzazione classista partendo da obiettivi minimi ma che rappresentino effettivamente degli interessi vitali ed esclusivi degli operai, significa fare i primi indispensabili passi per una efficace lotta operaia. I padroni non sono invincibili, non sono invulnerabili, ma sono molto più forti, arroganti e repressori nella misura in cui la classe operaia non reagisce con forza e determinazione, nella misura in cui la classe operaia si inchina alle supreme esigenze dell'economia aziendale e dell'economia nazionale.

Riprendere le armi storiche della lotta operaia significa riprendere la lotta sapendo che la lotta dovrà incidere sugli interessi del padronato, che la lotta danneggerà le aziende e i loro profitti. E si sa che la lotta dei proletari di un'azienda può mettere in crisi altre aziende, e perciò il lavoro degli operai impiegati in quelle aziende: e così deve essere, poiché l'effetto della lotta operaia classista - dato che tutte le aziende capitalistiche sono collegate fra loro da un mercato che ha ormai invaso la vita quotidiana di tutti - va inevitabilmente oltre i confini della propria azienda, investendo aziende anche lontane. Ma gli interessi che vengono difesi nella lotta classista sono interessi comuni a tutti i proletari e solo ai proletari, perciò la lotta classista tende ad allargarsi a tutto il proletariato, a tutte le categorie, a tutti i settori della produzione, della distribuzione e dei servizi. L'unificazione dei proletari nella lotta è in effetti uno degli obiettivi principali della lotta di classe: essa non avviene automaticamente, come in un processo spontaneo; essa è il risultato dell'iniziativa del proletariato stesso, della sua lotta e della coerenza ed efficacia della sua lotta.

Anche il padronato e il collaborazionismo sono per la riunione del proletariato, ma alla maniera delle madri che vengono portate al pascolo e poi al macello.

Nella riorganizzazione delle forze sul terreno di classe ci si scontra inevitabilmente con le forze del collaborazionismo interclassista; non se ne può fare a meno perché la borghesia non abbandonerà mai volontariamente il controllo sulle masse proletarie dal cui lavoro estorce quotidianamente il plusvalore che poi trasforma sul mercato in profitto capitalistico. E' in forza di questo interesse di conservazione borghese e sulla base di materiali sebbene contraddittorie compatibilità fra lavoro salariato e capitale, che l'opportunismo prospera nella società borghese.

Lottare fuori dalle logiche del collaborazionismo sindacale e politico è la cosa più difficile oggi poiché il proletariato deve ricominciare a camminare con le proprie sole forze sul terreno della lotta di classe; le future condizioni di vita e di lavoro dipendono dalla capacità reale che il proletariato avrà nel portarsi sul terreno di classe, sul terreno del riconosciuto antagonismo fra lavoro salariato e capitale, sul terreno dello scontro fra gli interessi borghesi, aziendali e nazionali, e gli interessi proletari. Dunque, per evitare di cadere nel precipizio della miseria più nera e della sottomissione schiavistica alle regole e alle leggi del capitalismo, i proletari dovranno alzarsi a testa alta e dirigersi verso l'organizzazione classista indipendente dalla borghesia e da tutte le forze collaborazioniste, di sinistra o di destra che siano.

davvero infantile addossare la colpa del liquidazionismo dell'82 ad una banda di invasati movimentisti (ma solo una settimana prima «ottimi compagni») a capo della rete internazionale del partito) e la colpa del liquidazionismo dell'83-84 ad una cricca di energumani (solo qualche mese prima «ottimi compagni») attivi nella difesa del partito dagli attacchi dei liquidatori della prima ora) che si impossessò con la forza della direzione italiana del partito e del controllo del giornale «il programma comunista».

Se un partito, con alle spalle tanti anni di attività teorica, politica, sindacale, tattica e organizzativa, e con basi programmatiche e politiche generali inossidabili, è andato a frantumarsi contro gli scogli del movimentismo e dell'attendismo, non era certo a causa di un equivoco o di manovre oscure messe in atto da qualche cervello criminale, da qualche infiltrato o da una oscura «banda dei quattro».

Le cause erano da ricercarsi giustamente nella situazione obiettiva di un movimento operaio ancora incapace di sollevarsi contro i continui attacchi alle condizioni di vita e di lavoro proletarie e di porsi finalmente sul terreno della lotta di classe, dunque nella situazione di grave ritardo della ripresa della lotta di classe rispetto alle iniziative antiproletarie che le borghesie di tutti i paesi, e in particolare dei paesi imperialisti più forti, stavano prendendo a getto continuo. Ma le cause del fallimento della nostra organizzazione di partito di ieri non possono essere limitate ai soli fatti obiettivi. Il partito ha fatto degli errori soggettivi sia sul piano della valutazione delle situazioni e delle forze politiche in campo, sia sul piano della valutazione di se stesso; e quindi ha fatto degli errori di prospettiva nella quale stava agendo; ha d'altra parte fatto degli errori sul piano anche strettamente organizzativo, e non si tratta semplicemente di errori tecnici ma appunto errori politici, di valutazione e di prospettiva.

Crederne infatti di poter ottenere migliori successi presso il proletariato cercando di influenzare gruppi di estrema sinistra e movimenti politici interclassisti che avevano un seguito fra i proletari, portava a nascondere al proletariato gli aspetti meno popolari e graditi della tattica e dell'organizzazione comunista e gli aspetti più ostici della teoria marxista col pretesto che al proletariato per farsi capire bisognava rivolgersi con proposizioni e parole meno intransigenti e con atteggiamenti e azioni più accomodanti. Crederne che accelerando e aumentando gli interventi del partito nelle realtà extrasindacali, come il campo dei movimenti antinucleari, antimilitaristi, ambientalisti ecc., si potesse ottenere maggior successo di propaganda e di proselitismo perché non vi erano presenti in forza le strutture possenti del collaborazionismo sindacale e politico tradizionale, voleva dire spostare la priorità dell'azione di partito dal terreno proletario al terreno del popolo, al terreno interclassista. Crederne di poter approfittare di una situazione supposta più favorevole al partito rivoluzionario per via di una crisi in cui le forze del vecchio riformismo erano cadute con la fine del periodo di espansione economica capitalistica, dedicando la maggior parte delle forze di partito all'attività pratica di intervento quando invece la situazione non si presentava in realtà più favorevole alle forze classiste - sebbene manifestasse l'apertura di alcuni spiragli nella corazzata democratica e collaborazionista che aveva protetto il potere borghese nei lunghi anni di dopoguerra - voleva dire alimentare le illusioni che l'eccesso di attivismo avrebbe potuto sviluppare in pochi anni l'influenza del partito sulle masse. Crederne, d'altra parte, che al partito non fosse dato di agire con decisione sul terreno immediato, dedicandovi forze e tempo, fino a quando il proletariato, o suoi reparti decisivi, non avessero mostrato in modo incontrovertibile di essersi sbarazzati del peso dell'influenza ideologica e materiale dell'opportunismo, voleva dire negare al partito il compito di agire a stretto contatto con la classe operaia, con i problemi della sua lotta allo scopo di importare nella classe la teoria rivoluzionaria e, data la situazione storica di micidiale indietreggiamento della classe rispetto alla lotta in difesa delle sue stesse condizioni di vita e di lavoro, di importare nella classe la concezione stessa dell'antagonismo classista e della lotta classista anticapitalista.

Era dunque vitale dedicarsi ad un serio e approfondito bilancio delle crisi del partito prendendo di petto l'aspetto soggettivo, oltre che quello oggettivo, del problema. Cosa che noi abbiamo fatto iniziando già durante la crisi dell'82-84. I risultati di un primo lavoro di bilancio sono rintracciabili già in «programma comunista» (dal n.20 del 1982) e in diversi numeri de «il comunista» (5). C'è stato chi, come il nuovo «programma comunista», ha teorizzato che i bilanci, perché abbiano un effettivo valore, non si debbano fare «a caldo» ma dopo molti anni. Inutile dire che a nostro avviso questa opinione è stata solo un comodo pretesto per non dover affrontare subito, «a caldo», le necessarie spiegazioni sui comportamenti pratici tenuti durante e subito dopo la crisi. Un partito che non tenta nemmeno di fare un bilancio delle proprie crisi e dei propri errori, che partito è? Come può fidarsi il proletariato di un partito che si prende un tempo kungihissimo per fare un bilancio della propria attività e della propria coerenza pratica rispetto al dettato programmatico? Che militanti possono essere attirati da un'organizzazione di partito che, dopo aver subito un vero fallimento sul piano tattico/organizzativo, non mette al centro della sua attività l'esame approfondito delle cause di quel fallimento, le prese di posizione sia sulla propria crisi, sia sui più diversi problemi di tattica e di organizzazione che sono stati nell'occhio del ciclone? Di quali espedienti ha bisogno un'organizzazione simile per poter funzionare e svilupparsi?

LO SCONTRO FRA VERI DEMOCRATICI E FALSI CENTRALISTI

Il gruppo di «combat» mise al centro della sua attività «di partito» il meccanismo democratico attraverso il quale soppiantare il centralismo marxista e privilegiare il sistema delle maggioranze e delle minoranze, con le manovre di corridoio inevitabili. Il gruppo del nuovo «programma comunista» adottò, da parte sua, una falsa rivendicazione del centralismo marxista poiché il suo comportamento nella crisi e nella scissione del 1982-84 rispose a criteri non politici ma amministrativi e, quindi, in ultima analisi, personalistici. Si legga il nuovo «programma comunista» dai primi numeri pubblicati nel 1984, e non si troverà traccia di bilancio delle crisi di partito; si troverà invece una difesa formale e moralistica del partito di ieri e della sua attività trentennale come se si trattasse di esporre il proprio medagliere: la mozione degli affetti al posto del bilancio politico delle crisi del partito, e cioè esattamente l'opposto di ciò che la Sinistra comunista, alla quale non si manca di proclamare eterna fedeltà, ha insegnato ed ha trasmesso attraverso le sue battaglie pratiche.

Per quanto i due gruppi - quello del nuovo «programma comunista» e quello di «combat» - fossero agli antipodi per impostazione programmatica e per concezione politica generale, di fatto nel comportamento pratico furono molto simili. Entrambi cercarono negli espedienti pratici, amministrativi e legali la «via d'uscita» dalla crisi interna di partito. E' infatti vero quanto sostiene «il programma comunista» n.2 (15 marzo 1984), nuova serie, che il «diritto di proprietà» (della testata «programma comunista») era teoricamente rivendicabile da entrambi i contendenti a seconda della collocazione in uno o nell'altro gruppo del «proprietario commerciale» della testata; se questo «proprietario» fosse stato d'accordo con i movimentisti che avevano preso in mano la direzione del partito nel giugno '83 e che costituivano al momento la maggioranza dei membri del partito, i movimentisti avrebbero, se necessario, sicuramente utilizzato l'arma della proprietà legale del giornale per continuare a farne l'uso che più tornava loro conveniente. Il fatto è che, se avessero avuto dalla loro parte il proprietario legale della testata, dato che costituivano la maggioranza dell'organizzazione, non avrebbero avuto alcun problema a neutralizzare o a cacciare dall'organizzazione coloro che non erano d'accordo con le loro tesi e le loro direttive («direttore responsabile» e «redattore capo» compresi); perché mai avrebbero dovuto tentare un'azione legale e contro chi?, chi non aveva i mezzi materiali per contrastare il loro operato? E' evidente che i compagni che avversavano la nuova forma di liquidazionismo del partito rappresentata dai nuovi movimentisti presto o tardi avrebbero dovuto abbandonare un'organizzazione politica nella quale non era più possibile un lavoro rivoluzionario secondo i dettami della sinistra comunista, e organizzarsi al di fuori di quello che era stato il «partito comunista internazionale-programma comunista». Ma per far questo ci sarebbe comunque voluta una battaglia politica interna per cercare di influenzare il maggior numero di compagni possibile e nello stesso tempo per preparare politicamente la scissione. D'altra par-

te, il fatto che probabilmente il gruppo di «combat» avrebbe utilizzato l'arma legale per tenersi la testata «programma comunista» nel caso il proprietario commerciale della testata fosse stato dalla loro parte, non obbligava certo i «programmatisti» ad usare loro il tribunale borghese per ottenere lo stesso risultato.

Il fatto è che i futuri «programmisti» non fecero alcuna battaglia politica interna, tutt'altro; nella riunione del giugno '83 i futuri «combatisti» sciolsero il vecchio Ufficio centrale italiano e lo sostituirono con il loro Comitato centrale; di fronte a questo nuovo fatto i nuovi «programmisti» pretesero che si conducesse una battaglia... perché il vecchio Centro fosse inserito tutto intero in quel nuovo Comitato centrale così da poterlo contrastare... dall'interno sul suo stesso terreno... (6). Questo è espedientismo! Noi ci opponemmo non solo al Comitato centrale e al suo meccanismo democratico, ma ci opponemmo anche e ancor più all'idea di entrare in quel parlamento. La nostra posizione fu fin dall'inizio di dichiarata e aperta lotta politica interna nella posizione di semplici militanti sia contro le tesi e le posizioni contenute nel giornale diretto e le direttive emanate da quel Comitato centrale, sia contro coloro che abbandonarono l'organizzazione completamente in mano ai nuovi capi senza minimamente lottare per contenere influenza politica e mezzi pratici di lotta politica (come sono appunto il giornale, le pubblicazioni, le attrezzature, le sedi ecc.) a coloro che pure venivano considerati antipartito.

Ma la nostra lotta interna non contemplava l'uso di strumenti democratici o legali per rafforzare la nostra posizione politica nei confronti dei nuovi capi. E perciò non usammo come arma di pressione il fatto di avere dalla nostra parte il «direttore responsabile» del giornale - che nel partito abbiamo sempre considerato una semplice funzione tecnica, obbligatoria per legge, come d'altra parte il proprietario della testata, per far uscire un giornale e diffonderlo legalmente -, il quale avrebbe potuto impedire la pubblicazione col cui contenuto non era d'accordo, semplicemente diffidando la direzione politica del partito dall'usare il suo nome. Né contemplava l'uso di dichiarazioni pubbliche contrastanti con la linea che i nuovi capi del partito in Italia stavano seguendo e in calce alle quali apporre la propria illustratissima firma; cosa che, alla pari della precedente, era ormai acquisito nel partito non si dovesse fare in forza dell'attitudine a combattere anche nella forma, oltre che nella sostanza, la maledetta proprietà intellettuale. Ma i sedicenti eredi della Sinistra del nuovo «programma comunista» non si fecero allora tanti scrupoli: nel n.8 del 1° ottobre 1983 pretesero che venisse pubblicata una loro Dichiarazione con cui rompevano «ogni legame di corresponsabilità politica con l'attuale organizzazione» e la firmarono con nome e cognome, il «redattore-capo» (altra funzione esclusivamente tecnica ma non obbligatoria per far uscire legalmente il giornale, come d'altra parte la funzione tecnica di «vice direttore»), e il «proprietario». Tale Dichiarazione affermava quanto segue:

«I sottoscritti,

Lotte operaie nel mondo

INDIA

Le informazioni sulle lotte operaie in India sono rarissime in Europa, benché la classe operaia di questo paese dimostri una grande combattività. Per dare un'idea della situazione operaia in India riprendiamo alcune notizie sulle lotte operaie quotidiane nella regione di Faridabad, zona industriale di Nuova Delhi, pubblicate nell'edizione inglese di «Faridabad Majdoor Samachar», mensile pubblicato localmente da un gruppo politico di tendenza luxemburghiana.

Jhalani Tools

La sporcizia, la polvere e il fumo sono tali, in questa azienda, che gli operai cercano di uscire prima possibile dalla fabbrica. Durante la pausa del pranzo, la maggior parte degli operai si trovano fuori dei cancelli della fabbrica. Un giorno, alcuni di loro rientrarono nello stabilimento n.1 con qualche minuto di ritardo e i capi presero nota dei loro nomi. Il giorno seguente tutti gli operai dello stabilimento n.1 della stessa squadra uscirono dalla fabbrica all'ora del pranzo. Quando la pausa finì, gli operai rimasero ancora un bel pezzo fuori e rientrarono successivamente tutti insieme. I capi non presero i nomi e smisero di farlo anche in seguito.

Nella maggior parte delle fabbriche di Faridabad i lavoratori delle mense aziendali non sono dipendenti dell'azienda, ma dipendono da imprese appaltatrici che impongono loro da 12 a 14 ore di lavoro giornaliero e salari che sono un terzo del minimo stabilito per legge. In alcune fabbriche i lavoratori delle mense hanno ottenuto di essere assunti con un contratto a tempo indeterminato. Prendono un salario minimo e lavorano 8 ore al giorno. Ma anche in queste fabbriche sono soggetti ad un'aperta discriminazione.

La direzione della Jhalani Tools pagò

avendo constatato dalla lettura di una parte del materiale destinato alla pubblicazione del n.8, che quest'ultimo, invece di seppellire definitivamente la disputa sulla realtà o irrealtà della nostra esistenza come partito, sulla legittimità o illegittimità della nostra denominazione, sulla vitalità o «catastrofe» del «bordighismo» ecc. (disputa di cui aveva dato pubblico annuncio il già disgraziatissimo per altri versi nr.7), la riaccende e la inasprisce distorto e denigrando l'opera svolta dal Partito in più di trent'anni di ininterrotta battaglia, di cui si salva come eventualmente «utile» (sic!) il grandioso apporto teorico-programmatico e si liquida in toto l'azione pratica come inficiata di «antimaterialismo» e «illuminesimo», e non escludendo la possibilità che si tratti di un «vizio d'origine» anziché di una... malattia infettiva;

«Ritenendo che in tal modo - e con le recenti innovazioni di marca «italiana» - non solo non si favorisce ma si rende impossibile il lavoro di più precisa definizione delle linee di azione pratica del partito, in cui ci si era già da tempo seriamente impegnati e che si può condurre a termine soltanto sulla base delle fondamentali acquisizioni teoriche e politiche e delle esperienze di azione pratica del Partito stesso, qualunque limite vi si possa riscontrare come lo si riscontra in qualunque esperienza del genere, specie in periodi come quello attraversato nel 2° dopoguerra;

«Convinti che, spezzando o anche solo rimettendo in questione la continuità fra il presente e il passato della nostra corrente, si liquida in definitiva lo stesso Partito;

«Dichiarano di rompere ogni legame di corresponsabilità politica con l'attuale organizzazione». Seguono le due firme.

Il contenuto di questa dichiarazione poteva

(5) *In particolare, oltre agli articoli apparsi ne «il comunista» e citati alla nota 1, quelli dedicati al Bilancio delle crisi di partito che formano una lunga serie in parte già raccolta nel fascicolo intitolato: «Partito comunista internazionale: materiali per un bilancio politico delle crisi interne», e in elaborazione per il seguito. Ma vanno ricordati senz'altro alcuni articoli pubblicati nei primi mesi della crisi in «programma comunista» sia sulla questione palestinese - come «Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e in Libano» (p.c. n.18/1982), «L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese» (p.c. n.19/1982), «Battere l'indifferente e il codismo verso gli obiettivi borghesi» (p.c. 3/1983); sia sulle crisi interne come «Meglio meno ma meglio» e «Le questioni poste dalla crisi del nostro partito nel rapporto del centro italiano alla riunione di Milano del 17 ottobre 1982» (p.c. n.20/1982), e «Uscire dalla crisi rafforzati» (p.c. n.21/1982).*

Un altro lavoro di sicuro interesse è apparso nei nn.10, 11 e 12 del 1982 come Rportato esteso tenuto alla Riunione generale di partito del Novembre 1981, intitolato «La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria». In questo rapporto si ammette per la prima volta pubblicamente che il partito ha dei «punti deboli», ha del

essere il contenuto di una battaglia politica interna contro coloro che rimettevano in discussione la continuità fra il presente e il passato della nostra corrente, e tale battaglia avrebbe portato molta più chiarezza sulle questioni inerenti al partito sorte nell'organizzazione di quanto non abbia prodotto questa dichiarazione firmata da chi era interessato direttamente alla testata del giornale. Con questa dichiarazione quei compagni affermavano di rompere sì «politicamente» ma non organizzativamente, lasciando agli ignari lettori e ai compagni della periferia e delle altre nazioni il compito di inventarsi il... seguito. Se scissione doveva esserci non fu comunque preparata politicamente dal gruppo di militanti che in seguito si riorganizzeranno con il nuovo «programma comunista».

Premesso che non rientra negli strumenti di lotta politica della tradizione della Sinistra comunista, l'uso di dichiarazioni firmate, di lettere aperte, di prese di posizione personali, e tanto meno l'uso propagandistico dei nomi dei personaggi per qualche motivo noti, se quei due compagni volevano far sapere al partito, e quindi anche ai compagni italiani e all'estero che erano rimasti collegati con l'organizzazione italiana, i motivi della loro separazione era politicamente più efficace e corretto scendere sul terreno della lotta politica interna e dichiarare apertamente nelle riunioni interne di partito il loro pensiero e tutto ciò che intendevano fare dopo aver rotto «ogni legame di corresponsabilità politica con l'attuale organizzazione». Invece preferirono un terreno ben diverso da quello politico, preferirono il terreno dell'azione legale, dell'espediente am-

(Segue a pag. 8)

ritardo. ha avuto dissensi e divergenze interne e che uno dei compiti che ha svolto costantemente è stato quello di elaborare continue rimesse a punto sia sul piano teorico sia su quello dell'azione pratica e quindi della tattica e della linea politica.

(6) *Con un'idea del genere essi credevano evidentemente di poter giocare d'astuzia, ossia di poter riprendere la direzione del partito, e quindi del giornale, grazie al fatto di avere più esperienza di direzione dei nuovi dirigenti e di utilizzare questo supposto vantaggio per provocare prima o poi la rottura nel partito da una posizione organizzativa più prestigiosa. I nuovi dirigenti del Comitato centrale erano comunque tutti contrari a far rientrare «dalla finestra» il vecchio Centro italiano che avevano cacciato «dalla porta», perciò non vi sarebbe stata nemmeno la possibilità pratica da parte dei componenti il vecchio Centro italiano di entrarvi per portare lì lo scontro politico, ed in ogni caso se mai il nuovo Comitato centrale avesse accettato che vi partecipassero anche i componenti del vecchio Centro l'avrebbe fatto dettando le condizioni della maggioranza. I nuovi «programmisti» non capivano che questa idea esprimeva una posizione non politica e sostanzialmente personalistica, sia nel caso in cui il vecchio Centro fosse stato accettato nel Comitato centrale, sia nel caso contrario.*

con l'assicurazione che i salari sarebbero stati pagati entro sera. I lavoratori della mensa ripresero il lavoro e i salari vennero effettivamente versati la sera stessa.

Il 30 maggio il reparto laminatoio dello stabilimento n.1 era di nuovo pieno di fumo durante il secondo turno. Gli operai si riunirono e andarono alla direzione della produzione. Davanti all'ufficio era piazzata una guardia. Dato il numero sempre crescente di operai che andavano a presentare collettivamente le loro lamentele, la direzione aveva deciso di mettere una guardia sulla porta con l'ordine di non far entrare gli operai in gruppo. La guardia disse infatti agli operai: «non potete incontrare il sahib tutti insieme. Andate a cercare il vostro capo e uno di

Hitkari Potteries

Il 13 giugno scorso, durante la pausa del tè, un operaio in mensa mostrò il suo tè a una donna-capo: «Guardi, non ci sono né latte né foglie di tè e non è caldo come dovrebbe essere. Ma voi capi avete il tè preparato con foglie di tè bollite nel latte. Voi ironizzate sulla qualità del tè bevuto dagli operai. Sarebbe meglio che ci metteste dentro del veleno e che tutti gli operai morissero così i capi potrebbero godere delle disgrazie altrui».

Il capo si arrabbiò e andò a lamentarsi dell'operaio in direzione. Il giorno dopo era un giorno di riposo. L'indomani, quando quell'operaio si presentò al lavoro, venne fermato alla porta della fabbrica e gli fu notificato il licenziamento per cattiva condotta nei confronti della moglie di un altro capo!

La notizia si diffuse nella fabbrica e

voi, col capo, incontrerà il direttore». Mentre gli operai cercavano di convincere la guardia a lasciarli passare, uscì il direttore con un suo assistente; gli operai lo circondarono immediatamente e gli chiesero di andare nel loro reparto. Il direttore insisteva per parlare nel proprio ufficio, ma gli operai lo costrinsero a spostarsi nel reparto. Il fumo, irritante per gli occhi, aveva invaso completamente il laminatoio. Con gli occhi arrossati, il direttore controllò i reparti nei quali, gli spiegavano gli operai, il materiale non lavorato si sarebbe alterato. I ventilatori erano rotti o erano stati semplicemente tolti, e non erano stati mai riparati nonostante gli operai avessero segnalato inistantemente il problema. Allora il direttore, sempre circondato dagli operai, ordinò che il lavoro in quei reparti venisse fermato per sei giorni, necessari per migliorare le condizioni di lavoro.

Il 24 giugno scorso, durante la pausa del pranzo, gli operai incominciarono a assembrarsi spontaneamente. I dirigenti e i capi reparto dovettero ricorrere alla vigilanza per disperderli. Il 22 giugno un lavoratore del reparto riparazioni ricevette la lettera di licenziamento il giorno dopo aver litigato con un capo. Tutti gli operai del reparto andarono in direzione per protestare collettivamente.

Il 24 giugno un capo si comportò male con un operaio del reparto smaltatura. Nella stessa giornata gli operai del reparto scrissero una lettera collettiva alla direzione per informarla dell'accaduto. Il 25 tutti gli operai del reparto si riunirono per incontrarsi con la direzione e chiederle uguali sanzioni intendesse prendere nei confronti del capo che si era comportato male. La direzione rispose che avrebbe «studiato la questione»...

Punti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti

(Continua dal n. 37)

Introduzione

Sulla questione «sindacale» e sulla più ampia questione dei rapporti fra partito e classe, fra partito e associazioni operaie, è stato svolto molto lavoro dalla nostra corrente politica, la Sinistra comunista, e dal partito di ieri.

Fuor di ogni dubbio, la questione sindacale è una delle questioni più ostiche che il partito di classe ha dovuto affrontare nel corso della sua formazione e del suo sviluppo. E' certamente una questione essenzialmente tattica, ma come ogni questione tattica anch'essa riporta direttamente a questioni generali di linea politica, di programma e di principio.

Non è un caso che la questione sindacale sia sempre stata presente, e in modo determinante, in ogni crisi interna di partito, a partire dal 1951-52 quando si formò quello che noi consideriamo il partito di classe coerente con la tradizione marxista e con la tradizione della Sinistra comunista, il «partito comunista internazionalista-programma comunista», in seguito diventato partito comunista internazionale.

E non poteva essere che al centro delle profonde divergenze che lacerarono il partito di ieri negli ultimi anni Settanta, e al centro della crisi generale del partito del 1982-84.

Le divergenze non poggiavano soltanto sulla classica opposizione: intervenire nella classe e nelle organizzazioni sindacali solo a livello propagandistico, o intervenire anche per contribuire alla formazione di organismi classisti indipendenti dal collaborazionismo imperante. Le divergenze salivano fino alla concezione stessa del rapporto fra partito e classe, nel senso che, più il partito veniva coinvolto dalla sua attività nelle vicende delle lotte immediate e sul terreno immediato non solo di fabbrica ma sociale, più si creavano posizioni le più disparate; la tensione sociale di quegli anni e le illusioni che germogliavano negli strati più combattivi e attivi del proletariato andavano formando un micidiale cocktail. In particolare, il «riformismo dal basso», il contingentismo, o il movimentismo come si diceva allora, erano le tendenze che più di altre ebbero influenza negativa su una parte consistente del partito di ieri. L'illusione di accorciare i tempi della ripresa classista grazie ad una serie di espedienti e di manovre (costruire comitati, coordinamenti, influire politicamente su gruppi spontaneisti che avevano un seguito operaio, ecc.) catturò una parte di compagni di partito che si fecero vettori di posizioni e concezioni di tipo volontaristico e attivistico, mettendo in primo piano il problema contingente di influire direttamente su quella determinata lotta,

Per la lotta di classe è necessario il partito di classe

38. Soltanto la visione materialistico-dialettica della storia, propria del marxismo, contempla il rapporto fra partito e classe non in maniera meccanico-fatalista o dinamico-movimentista.

Essa non si limita a constatare le contraddizioni sociali e i loro effetti sulle tendenze politiche; non si limita a registrare, anche se su lunghi periodi, i fenomeni sociali più significativi, né poggia su un corno della contraddizione per vincere sull'altro. Anche nella parzialità più modesta la dialettica marxista legge la contraddizione più generale, e nelle contraddizioni sociali legge, distinguendole, quelle principali e quelle secondarie, ma sempre da un unico punto di vista: quello della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato.

La dialettica marxista sa che i salti di qualità nella società non avvengono se non per la congiunzione di una serie di fattori obiettivi e soggettivi che ne determinano la maturazione, come sa che, sebbene dal punto di vista delle condizioni storiche di sviluppo economico e produttivo la società presente è matura da tempo per lasciare il passo al comunismo, la nuova società non vedrà la luce che attraverso la lotta rivoluzionaria internazionale e vittoriosa; una lotta che vede nel partito di classe il suo massimo organo dirigente, nel proletariato internazionale il potente esercito emancipatore, nella violenza rivoluzionaria la necessaria e formidabile leva storica.

39. Secondo la dialettica marxista lo sviluppo della lotta di classe porta storica-

mente il proletariato verso lo sbocco rivoluzionario in forza delle determinazioni materiali che acutizzano l'inconciliabilità degli interessi dei senza riserve, dei proletari, con quelli delle classi borghesi e che spingono alla lotta politica e violenta, per la vita e per la morte, le due classi fondamentali della società presente. Ma quella lotta è di classe se contiene obiettivi, mezzi, metodi e organizzazioni proletarie decisamente antagonisti al capitale e alle sue istituzioni; non lo è quindi solo perché riguarda il proletariato ed è lui a muoversi per sue rivendicazioni, ma lo diventa nella misura in cui il proletariato fa un salto di qualità, ossia rompe non in modo episodico e temporaneo con il collaborazionismo riformista oltre che con la borghesia, e affronta la lotta anticapitalistica direttamente, senza la mediazione del riformismo.

Questo salto di qualità, questa rottura, può avvenire soltanto in presenza di alcuni fattori fondamentali: maturata esperienza di lotta anticapitalistica diffusa nelle fila del proletariato, consolidamento di questa esperienza in organizzazioni indipendenti e in grado di difendere le lotte e la loro organizzazione, presenza nella lotta politica generale, nelle lotte proletarie e nelle sue organizzazioni immediate del partito rivoluzionario influente sulla classe. E' in questa prospettiva che i comunisti rivoluzionari intervengono nella lotta operaia immediata, che si sprigiona sì dalle contraddizioni di questa società ma che senza l'apporto necessario e indispensabile del partito di classe essa è destinata a non uscire dal quadro della società borghese e,

il lungo testo, formato da 47 punti, è stato pubblicato nei primi numeri de «il comunista» (nn. 3-4, 5 e 6 del 1985) e ripubblicato di recente nei nn. 34-35, 36, 37 e 45 dello stesso giornale. Ora è stato raccolto in opuscolo a se stante per una sua più efficace lettura e consultazione.

mente il proletariato verso lo sbocco rivoluzionario in forza delle determinazioni materiali che acutizzano l'inconciliabilità degli interessi dei senza riserve, dei proletari, con quelli delle classi borghesi e che spingono alla lotta politica e violenta, per la vita e per la morte, le due classi fondamentali della società presente. Ma quella lotta è di classe se contiene obiettivi, mezzi, metodi e organizzazioni proletarie decisamente antagonisti al capitale e alle sue istituzioni; non lo è quindi solo perché riguarda il proletariato ed è lui a muoversi per sue rivendicazioni, ma lo diventa nella misura in cui il proletariato fa un salto di qualità, ossia rompe non in modo episodico e temporaneo con il collaborazionismo riformista oltre che con la borghesia, e affronta la lotta anticapitalistica direttamente, senza la mediazione del riformismo.

Questo salto di qualità, questa rottura, può avvenire soltanto in presenza di alcuni fattori fondamentali: maturata esperienza di lotta anticapitalistica diffusa nelle fila del proletariato, consolidamento di questa esperienza in organizzazioni indipendenti e in grado di difendere le lotte e la loro organizzazione, presenza nella lotta politica generale, nelle lotte proletarie e nelle sue organizzazioni immediate del partito rivoluzionario influente sulla classe. E' in questa prospettiva che i comunisti rivoluzionari intervengono nella lotta operaia immediata, che si sprigiona sì dalle contraddizioni di questa società ma che senza l'apporto necessario e indispensabile del partito di classe essa è destinata a non uscire dal quadro della società borghese e,

in ultima analisi, dalle esigenze della sua conservazione.

40. Perché il proletariato agisca in direzione della lotta di classe e, infine, della lotta rivoluzionaria, è richiesto l'intervento attivo, organizzato, disciplinato, continuato e rigorosamente coerente del partito di classe, sempre distinto nettamente non solo da tutti gli altri partiti, ma anche dalla stessa classe proletaria verso la quale esso agisce dall'esterno importandovi la teoria rivoluzionaria e il patrimonio delle lotte proletarie e rivoluzionarie passate.

La contraddizione principale nel rapporto fra partito e classe sta nel fatto che, pur essendo indispensabile non solo per la lotta rivoluzionaria di domani ma anche per la più efficace e coerente difesa operaia sul terreno immediato di oggi, questo rapporto non si instaura e non si alimenta automaticamente, nemmeno in situazioni sociali favorevoli alla lotta proletaria. Questo rapporto va conquistato, e instaurato in un determinato modo e difeso in un determinato modo; e questo modo deve essere coerente con i fini che il partito di classe si è dato storicamente e in linea con l'applicazione tattica che da quei fini, come dal programma politico generale, discende. Il partito comunista rivoluzionario cerca di conquistarsi un rapporto favorevole nella classe proletaria e perciò adotta una tattica sul terreno immediato che va ad integrare la tattica più generale sul terreno politico e sociale.

Le situazioni specifiche e il susseguirsi delle contraddizioni sociali sono talmente intricate e complesse che sarebbe vano, e velleitario, pretendere di predisporre una tattica adatta ad ogni singola situazione, come lo sarebbe pretendere di predisporre una tattica sul terreno immediato valevole per tutte le stagioni. Ciò significa che senza una analisi corretta e approfondita della situazione generale e del periodo storico che si sta attraversando, del rapporto di forza fra le classi, dei movimenti sociali e delle tendenze politiche che si sviluppano, e delle modificazioni che in questo rapporto avvengono, non è possibile tracciare una corretta tattica comunista verso il proletariato.

Il nostro partito nel suo patrimonio politico e di vita militante ha sviluppato oltre al fondamentale bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, una serie

Movimenti reali e movimenti classisti

42. Aldilà di quello che pensano di se stessi, i movimenti reali, sociali e di lotta, sono determinati da una serie di spinte oggettive che rispondono a grandi linee alle principali contraddizioni delle situazioni in cui si sviluppano. La tendenza a contrastare l'acutizzazione della pressione capitalistica sui salari e sull'occupazione porta diversi strati operai a difendere i livelli raggiunti precedentemente e altri strati a cedere su quei livelli pur di avere un salario e un posto di lavoro. In generale, acutizzatasi la concorrenza fra proletari, non è dominante la tendenza verso l'unificazione del proletariato ma quella verso la divisione, il corporativismo, l'opposizione fra «garantiti» e «precaristi», fra giovani e anziani, fra cassaintegrati e disoccupati ecc. I movimenti che si producono in questa situazione e che esprimono in modo più o meno organizzato queste tendenze, sono perfettamente reali, ma non per questo vanno in direzione della lotta di classe e del suo sviluppo.

Alle condizioni materiali obiettive della situazione operaia si aggiungono gli interventi politici della classe dominante e del riformismo che operano affinché tutti i movimenti reali che si sviluppano nella società siano incanalati nell'alveo delle «compatibilità» non soltanto economiche - che sono le prime a mostrare la corda in periodo di crisi - ma soprattutto politiche, non limitandosi a controllare la classe operaia attraverso le organizzazioni riformiste e le organizzazioni legali e illegali della borghesia, ma offrendole svariati canali di sfogo e favorendo direttamente e indirettamente determinate reazioni (1). Dal riformismo radicale e «di sinistra» alla «illegalità diffusa», dall'imbonimento religioso al riformismo «con la pistola» e all'avventurismo. Tutti movimenti reali ma non per questo indirizzati verso la lotta di classe e il suo sviluppo.

I movimenti di massa e politici che hanno espresso negli ultimi vent'anni (ma anche prima, solo che erano più «interni»

di linee tattiche in corrispondenza delle analisi delle situazioni più significative dello sviluppo del capitalismo in questo dopoguerra, alle quali è necessario riallacciarsi per proseguire quel lavoro; e ha sviluppato e applicato un metodo, quello marxista, che gli ha permesso di leggere chiaramente le tendenze di fondo dello sviluppo del capitalismo internazionale, delle sue crisi e dell'inevitabile sbocco di guerra se prima la rivoluzione favorevole non impedirà. Linee tattiche generali, che non vanno cambiate, ma dalle quali è necessario far discendere linee tattiche parziali atte a orientare in modo coerente e preciso l'azione sul terreno immediato. E' un lavoro, quieto, all'ordine del giorno nel nostro sforzo di ricostituzione del partito alla scala internazionale.

Qui ci si limita ad alcune valutazioni e a ribattere chiodi troppo spesso dati per scontati.

41. La classe proletaria, sebbene portatrice storicamente della forza decisiva per la distruzione rivoluzionaria di questa società, dei suoi rapporti di produzione e sociali, e per la trasformazione della società presente in quella comunista, non è cosciente di questo compito storico se non attraverso il suo partito di classe. Essa da sola, nella situazione di classe per il capitale e non ancora classe per sé, può giungere, in situazioni favorevoli, alla coscienza della propria forza e del timore che il movimento della sua forza incute negli avversari borghesi e nei suoi alleati, ma non può andare oltre. Chiarisce questo punto un esempio storico importante degli anni Venti, quando il movimento proletario nella sua ondata antiborghese non riusciva ad andare oltre al «prendere le fabbriche», il famoso «controllo operaio», mentre soltanto il partito comunista rivoluzionario era in grado di porre il problema decisivo della «presa del potere» e di organizzare le forze proletarie a quello scopo.

Anche la borghesia lo sa, e l'ha sperimentato storicamente, ed è perciò che l'obiettivo storico principale della borghesia è quello di decapitare la classe proletaria del suo partito politico e di conquistare alla causa della conservazione sociale le associazioni sindacali e politiche che il proletariato si è dato nel corso del suo movimento storico, comprendone i capi e distruggendo le organizzazioni classiste.

al riformismo tradizionale) la gran parte di forme ostili e contrapposte al riformismo tradizionale e tricolore e alla pressione padronale e statale - nonostante si siano presentati come loro irriducibili antagonisti e taluni praticassero la violenza - sono, e dati i loro programmi, i loro obiettivi, i loro metodi non potevano che esserlo, delle opposizioni tutte interne al riformismo e dipendenti dal grado e dalla qualità di «garantismo» che riuscivano in qualche modo ad assicurarsi. Sono stati quindi, in generale, rappresentanti di varianti, dai colori più o meno forti, dell'opportunismo tradizionale.

43. In tutto questo periodo e all'interno dei movimenti di massa vi sono stati episodi di lotta operaia che mostravano i primi segni di frattura col collaborazionismo ma, sommersi dal più vasto e diffuso movimento radicalriformista, non hanno avuto la possibilità di consolidarsi in esperienze organizzate, in punti di riferimento stabili.

D'altra parte, il grande accumulo e la relativa efficacia di quelli che abbiamo chiamato *ammortizzatori sociali* (automatismi salariali, CIG, pensioni, assistenze sanitarie ecc.), nonostante la loro tendenziale caduta, hanno contribuito a salvare masse consistenti di proletari da un crollo verticale delle condizioni di esistenza, attenuando così gli effetti negativi e disastrosi che un crollo verticale avrebbe provocato e le conseguenti reazioni sociali.

E' soprattutto questo andamento frenato, sebbene inesorabile, verso il peggioramento e l'immissione di masse cospicue di proletari che è stato alla base delle illusioni riformiste dei movimenti «antagonisti» prodottisi in questo lungo periodo. Illusioni che hanno convissuto e in parte alimentato anche le tendenze politiche ultimistiche e armatiste, vera espressione della disperazione di quei gruppi sociali piccolo-borghesi che più di altri si ribellavano alla caduta nel girone infernale del proletariato e che, in un mondo

così carico di ricchezze e gravido di promozione sociale per i ceti specializzati e professionalmente privilegiati, paventavano come la peste la loro proletarizzazione.

I movimenti politici che si sono formati su queste basi non potevano rappresentare, e non hanno rappresentato, l'inizio della ripresa della lotta di classe; non hanno rappresentato la «svolta», la tanto attesa inversione di tendenza, ma nella loro globalità hanno rappresentato molto più modestamente - ma non per questo più innocui - il crollo dei miti benessereisti e del progresso rovinando nella melma della conciliazione di classe e del collaborazionismo aperto. Più che extra-parlamentari erano extra-lotta-di-classe. A questa rovina ha contribuito certamente anche la repressione statale che ha seminato patenti di rivoluzionari a piene mani, spesso gonfiando la reale forza sovvertitrice di alcuni movimenti, spesso dedicandosi semplicemente alla repressione dura e all'ammazzamento gratuito per togliere di mezzo elementi che potevano costituire un intralcio allo sporco lavoro del collaborazionismo sindacale e politico. Ed è un'opera che dura ancora.

44. Definito quanto sopra, va riconosciuto che una serie di spinte sul terreno della lotta operaia hanno rivelato non soltanto la necessità di una lotta non invischiata nelle maglie del «democratico confronto» e nelle recidive abitudini legalitarie, ma di una lotta svolta con mezzi e metodi classisti, ossia svincolati dal buon andamento dell'economia nazionale o aziendale, svincolati dalla sudditanza al collaborazionismo e ai suoi apparati, svincolati dai timori degli scontri sociali. Quelle spinte hanno rivelato anche la praticabilità di mezzi e metodi di lotta classisti (come nel caso della lotta degli ospedalieri nel 1978, o prima ancora dei ferrovieri, o poi alla Fiat nell'ottobre 1980), sebbene non siano state in grado di raggiungere gli obiettivi immediati che si ponevano e non abbiano avuto la forza di cristallizzare in organismi proletari indipendenti duraturi le esperienze maturate nel corso di quelle lotte.

Quelle spinte hanno, d'altra parte, costituito dei sintomi precisi di un corso - quello della lotta di classe - che si sta preparando nel sottosuolo economico e sociale e che è destinato a presentarsi sulla scena attraverso esplosioni e fiammate, mettendo in movimento anche se lentamente, prima o poi tutti gli strati proletari della società. Ed è proprio questo modo di presentarsi sulla scena, con esplosioni e fiammate, in un quadro ancora pienamente riformista, che ha tratto e trae in inganno i movimenti politici che sono stati un'espressione di questo andamento e che in genere rimangono vincolati ai movimenti sociali per come si producono e si sviluppano.

Affascinati dalle esplosioni di lotta e nello stesso tempo stupiti dalla forza di attrazione e organizzativa del collaborazionismo riformista, essi in realtà hanno bruciato molte energie e molti militanti nell'illusione di poter accelerare il corso sociale e politico del proletariato. In questo senso, la loro opera - nonostante la generosità con cui hanno speso le proprie energie - è stata sostanzialmente dannosa per la classe operaia. Essi hanno in pratica costituito quei canali di sfogo delle spinte radicali e ribelli della classe che la società borghese è in grado di assorbire e che preferisce mille volte alla effettiva riorganizzazione classista del proletariato.

Nelle loro prospettive politiche come nelle loro pratiche garibaldinesche e armatiste hanno rappresentato l'impotenza attuale del movimento proletario di imboccare sicuro il cammino della lotta di classe. Al posto di un paziente lavoro di tessitura di legami classisti e organizzativi nelle file proletarie finalizzati alla formazione di un polo classista e di una rete organizzativa proletaria svincolata dal collaborazionismo e nello stesso tempo coinvolgente i proletari più combattivi affinché prendano direttamente nelle proprie mani la difesa delle proprie lotte, quei movimenti politici - nella pretesa di saltare completamente tutto questo lungo tirocinio - hanno rivolto le proprie forze verso una propria «legittimazione» in questa società, un proprio «riconoscimento» da parte della classe dominante e dei partiti istituzionali, facendo passare questa «legittimazione» come un «diritto» basato sul presunto già avvenuto «riconoscimento» dal proletariato.

(Segue a pag. 11)

Una prima conclusione

45. Nel quadro della lotta proletaria indipendente dal collaborazionismo e dai suoi apparati e nella prospettiva della ripresa classista della lotta operaia, il problema della difesa degli interessi immediati del proletariato accentua ancor più le tre questioni basilari:

- Difesa delle condizioni di vita
- Difesa delle condizioni di lavoro
- Difesa delle condizioni di lotta.

Come detto nei punti precedenti, la difesa efficace e duratura sia sul terreno immediato che sul terreno più generale e storico degli interessi proletari poggia soltanto sulla riconosciuta inconciliabilità degli interessi delle diverse classi esistenti nella società capitalistica (quindi sull'aperto antagonismo di classe rispetto alle classi borghesi e piccolo-borghesi) e sulla mobilitazione delle forze proletarie su obiettivi e con mezzi e metodi e organizzazioni di lotta coerenti dal punto di vista dell'inconciliabilità fra le classi sociali.

Il processo di ripresa della lotta immediata passa inevitabilmente attraverso esperienze negative e sviluppi contraddittori del movimento sociale che portano alla cristallizzazione di fratture all'interno della stessa classe proletaria. Fratture che potranno essere utilmente combattute e superate soltanto da un forte movimento classista in grado di diffondere nelle fila del proletariato la necessità e la prassi dell'unificazione del movimento operaio intorno agli obiettivi, ai metodi e alle organizzazioni di lotta indipendenti dalla borghesia come dal collaborazionismo riformista.

Il forte movimento classista non potrà nascere solo in forza della spontaneità del movimento proletario, ma ha e avrà costantemente bisogno dell'opera incessante e intransigente dei comunisti rivoluzionari in quanto portatori della coscienza di classe organizzata in partito e difensori del futuro del movimento di classe e rivoluzionario, e dell'opera incesante e intransigente dei proletari più combattivi e sensibili alla causa della propria classe, che si dovranno assumere il compito di creare la spina dorsale della nuova rete organizzativa proletaria indipendente.

46. Una reale difesa anche solo delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non è possibile senza spezzare la cinghia di trasmissione degli interessi della conservazione sociale e del capitalismo costituita dal collaborazionismo. Pur rimanendo il capitale e la borghesia gli avversari storici ed immediati principali del proletariato, il corso storico della vittoria controrivoluzionaria e il persistere del corso degenerativo politico e sindacale del movimento proletario mettono necessariamente sempre più in primo piano il problema della lotta contro il collaborazionismo per la sua opera capillare e quotidiana antiproletaria in favore degli interessi borghesi.

Hanno piena validità in proposito le parole di Lenin: «Quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti».

Sarebbe però sbagliato concepire il processo di formazione del movimento classista del proletariato - quel movimento autonomo, profondo, largo di prospettive e quindi libero dalle grettezze del riformismo, di cui parla Lenin - come un processo non solo dovuto alla sola spontaneità del movimento operaio nel gioco obiettivo delle contraddizioni sociali, ma anche dovuto esclusivamente all'opera dei rivoluzionari in quanto soli a capire le contraddizioni sociali e ad avere larghe prospettive. E' indispensabile l'incontro fra la spontaneità classista del movimento proletario e la coscienza rivoluzionaria, affinché le scintille di coscienza di classe che si sprigionano nel corso delle lotte proletarie possano incontrare la coscienza organizzata e storica del proletariato, cioè il partito di classe, e rafforzarsi nel seno del proletariato stesso.

Data la situazione generale del proletariato delle metropoli imperialiste, rispetto agli stessi interessi contingenti del proletariato prende sempre più peso il problema dell'organizzazione di lotta e della riorganizzazione del proletariato in associazioni immediate svincolate dal collaborazionismo. Insieme alle condizioni di vita, e di

lavoro, gli operai sono chiamati a mettere in primo piano anche le condizioni della propria lotta.

47. Terminiamo questi «Appunti», scritti sul tracciato già definito dal partito in una lunga serie di lavori precedenti e di cui ci preme ricordare alcuni (Le scissioni sindacali in Italia, Movimento operaio e Internazionali sindacali, Capitalismo e Riforme, Riformismo e Socialismo - tutti «fili del tempo» del 1949/1950; Partito rivoluzionario e azione economica, del 1951; Il partito di fronte alla «questione sindacale», e Marxismo e questione sindacale, del 1972), con l'indicazione di un lavoro indirizzato a definire linee d'azione sul terreno della lotta immediata nella consapevolezza che le minuscole forze nostre non possono quindi nemmeno pretendere di spostare forze proletarie anche piccole sul terreno della lotta classista. Ma questo dato di fatto odierno non ci deve impedire di definire, anche sulla base dell'esperienza passata del partito e delle lotte proletarie, determinati indirizzi che prevedano non solo l'enunciazione di necessità obiettive per la ripresa della lotta di classe e del suo sviluppo, ma anche atteggiamenti pratici da parte dei militanti e dei proletari sensibilizzati dal partito, coerenti con la prospettiva più generale e in grado di fornire solidi punti di riferimento nell'attività quotidiana e nelle lotte.

Un lavoro, d'altra parte, utile non solo sul piano dell'attività in campo sindacale e di fabbrica, ma in genere su tutti i campi che riguardano la lotta sociale del proletariato. Il campo sindacale dà obiettivamente la possibilità di esperienze di lotta e di organizzazione di lotta tendenzialmente più stabili data la stabilità e la continuità del rapporto di produzione salariale all'interno del processo produttivo; le caratteristiche più precise di questo rapporto, e l'obiettività incisiva delle lotte su questo terreno formano la base principale delle esperienze di lotta poi trasferibili sul

campo sociale più largo (casa, disoccupazione, donna, repressione, militarismo, ecc.).

La traccia del successivo lavoro è la seguente:

Per la difesa delle condizioni di vita: difesa dei livelli salariali, unificazione delle voci in busta paga, aumenti di salario-base in compenso dei tagli sugli automatismi e sulla scala mobile; salario sociale per i disoccupati e difesa delle condizioni di vita dei disoccupati anche sul piano dei servizi sociali; difesa dei livelli pensionistici già raggiunti e pensione sociale per tutti gli anziani.

Per la difesa delle condizioni di lavoro: diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario, diminuzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, contro la nocività e gli infortuni, difesa del posto di lavoro.

Per la difesa delle condizioni di lotta: mezzi e metodi di lotta classisti e quindi incompatibili con l'interesse padronale e nazionale, trattative con la lotta in piedi, organizzazione della lotta indipendente dal collaborazionismo, costituzione e difesa di organismi proletari indipendenti.

(I) La tendenza dei sindacati a integrarsi nello Stato non è se non il punto di approdo della «necessità» in cui si trovano di «lottare per la collaborazione con esso». Trotsky aveva perfettamente ragione di parlare di «necessità»; inesistente cinquant'anni fa, il che permetteva alle burocrazie sindacali di allora di rivendicare l'autonomia delle organizzazioni operaie senza essere affatto «più rivoluzionarie» di quelle di oggi, questa necessità deriva dalla tendenza irreversibile dello Stato monopolistico ad intervenire in tutti i conflitti anche parziali per ragioni evidenti di conservazione, lasciando sempre meno a imprenditori e salariati di regolare direttamente le loro faccende.

(Cfr. «Marxismo e questione sindacale», in «programma comunista nn. 10/11/12 del 1972).

Lotte operaie nel mondo

INDONESIA

L'Indonesia, paese con più di 190 milioni di abitanti, attraversa un periodo politico particolare che assomiglia alla fine di un regno. L'incontestabile sviluppo capitalistico avvenuto sotto il regime dittatoriale di Suharto, e acceleratosi nell'ultimo periodo, sta scalzando questo stesso regime che si è instaurato trent'anni fa sul sangue di decine di migliaia di vittime. Sempre più numerose si levano le voci fra i nuovi strati della borghesia per criticare il nepotismo del regime: la famiglia Suharto e alcuni clan di alti papaveri dell'esercito si accaparrano gli affari più succosi e considerano l'economia del paese come un bene di loro proprietà, con grande irritazione del resto della borghesia, irritazione che si manifesta con la comparsa di una opposizione democratica. Per rispondere a queste critiche e sotto la pressione dell'imperialismo, in primo luogo quello americano, preoccupato di allargare la base politica del regime, il governo parla molto di democratizzazione e ha preso alcune misure liberali. E' nata una stampa borghese indipendente, alcune delle leggi più dittatoriali sono state abrogate (come quelle che prevedevano l'intervento dell'esercito in caso di sciopero). Ma queste timide misure, giudicate insufficienti, alimentano comunque uno spirito di opposizione. I nuovi giornali provano un piacere maligno nel rivelare affari di corruzione che risalgono fino alla famiglia Suharto; risultato: il governo li ha fatti chiudere (e sono i giornali più letti del paese) e ha represso le poche manifestazioni di protesta dei democratici, cosa che ha fatto aggrottare la fronte all'imperialismo americano.

Un altro fatto testimonia del cambiamento di clima politico in Indonesia.

Nel maggio 1993, una militante sindacalista, Marsinah, veniva assassinata a Giava. Questo crimine è diventato un cavallo di battaglia dell'opposizione democratica che denuncia i metodi di repressione dei servizi speciali del regime e questo caso è stato utilizzato da organizzazioni internazionali. Per far fronte alle varie pressioni e dimostrare di essere «in regola» con i canoni del Diritto, della Giustizia e della Democrazia, il governo è stato costretto a svolgere un'inchiesta e ad istituire un processo.

Il questo processo gli accusati dell'assassinio altri non erano che il proprietario, il direttore e altri dirigenti della fabbrica in cui Marsinah lavorava. Ma fin dall'inizio del processo, gli accusati ritrattarono le loro confessioni e affermarono che erano state loro estorte con la tortura, tortura confermata dagli esami medici. L'indignazione fu pressoché totale negli ambienti borghesi, perfino al di fuori dei circoli democratici. Da un giorno all'altro gli accusati divennero vittime innocenti e il loro caso divenne ben più importante dell'assassinio di Marsinah.

Ciò che i borghesi infatti non possono ammettere è che i metodi abituali delle forze di repressione vengano utilizzati contro membri della loro classe, e per proteggere queste forze repressive, i servitori si sono rivoltati contro il loro padrone!

I dirigenti di fabbrica che si erano rivolti ai servizi speciali dell'esercito perché li liberassero di una agitatrice, non avrebbero mai immaginato che sarebbero stati torturati da questi stessi servizi per scaricare la colpa sulle loro spalle e per liberare l'esercito da ogni sospetto. Ma non avrebbero mai neppure immaginato che sarebbero diventati dei simboli della battaglia democratica allo stesso titolo della loro vittima...

La situazione della classe operaia è particolarmente difficile; i salari sono bassi (il salario minimo è inferiore a 3000 lire al giorno e spesso

non è rispettato dai padroni); il dispotismo di fabbrica è rafforzato dall'azione poliziesca del sindacato ufficiale e dall'intervento quasi sistematico negli scioperi di polizia, esercito e servizi paramilitari. Bisogna inoltre tener conto della pressione esercitata da una massa di disoccupati valutata fra i 20 e i 30 milioni di persone su una popolazione attiva di circa 76 milioni di persone. Nonostante ciò, nel corso degli ultimi anni il numero degli scioperi ufficialmente censiti non ha fatto che aumentare. Negli ultimi mesi sono scoppiati scioperi e movimenti di rivendicazione nelle file della classe operaia in numero crescente e in varie parti del paese, ed è nato un sindacato «indipendente», probabilmente con il sostegno del movimento democratico che, come ovunque, cerca di utilizzare le aspirazioni della classe operaia a proprio vantaggio.

In aprile, un movimento di sciopero a Sumatra ha assunto caratteri violenti e il padrone cinese di una fabbrica è stato ucciso dagli operai, forse come rappresaglia per la morte avvenuta in marzo di un militante operaia in una manifestazione repressa dalla polizia. I cinesi, che rappresentano una buona parte dei padroni in Indonesia, sono particolarmente odiati per la loro reputazione di rapacità e brutalità verso i loro operai. Il movimento è degenerato in un attacco contro la comunità cinese, ma non si può escludere che agenti del governo abbiano voluto deviare la collera operaia contro dei capri espiatori, dato che poi il governo ha utilizzato l'episodio per dimostrare agli occhi della borghesia di essere il solo garante del mantenimento dell'ordine.

L'estate scorsa il dirigente del nuovo sindacato indipendente è stato arrestato con l'accusa di essere responsabile dei moti di primavera. Poco tempo prima aveva fatto dichiarazioni da gradasso secondo cui la sua organizzazione, che affermava essere composta da 300.000 aderenti, era pronta a riunire gli aderenti per rovesciare il governo nel caso in cui quest'ultimo avesse voluto scioglierla. Egli pretendeva, inoltre, di voler difendere la Costituzione contro il governo, come se questa Costituzione - che riconosce senza dubbio il diritto di organizzazione, non fosse stata redatta proprio per far sì che questo diritto restasse lettera morta per i proletari mentre riconosceva la massima libertà per i borghesi di sfruttare e reprimere i loro operai!

I proletari non possono aspettarsi niente di buono dal riformismo e da una alleanza con l'opposizione democratica, perché questa opposizione democratica è un movimento borghese, anche se pretende di sostenere i lavoratori.

La vicenda Marsinah dimostra che anche se può sembrare che democratici borghesi e proletari abbiano lo stesso avversario immediato, cioè il regime dittatoriale di Suharto, in realtà appartengono a due classi fondamentalmente nemiche. La democratizzazione che prima o poi arriverà anche in Indonesia, sull'esempio delle Filippine e della Corea, è dunque un obiettivo borghese e non proletario, perfino come obiettivo «transitorio» o «immediato».

La classe operaia è certamente interessata a ottenere delle agevolazioni per organizzarsi e lottare, per allentare la morsa della repressione statale e parastatale, ma può riuscirvi molto meglio se sa rifiutare l'unione fra le classi per coagularsi intorno alla difesa dei suoi soli interessi di classe: questa è una lezione di fondo della storia proletaria che non ha perso niente della sua importanza e della sua attualità per la lontana Indonesia di oggi.

Repressione nella Corea del Sud

I grandi mezzi di informazione parlano solitamente della Corea del Sud solo per meravigliarsi delle prodezze economiche di questo «drago» asiatico. Ma tali prodezze hanno una spiegazione: il supersfruttamento della classe operaia, mal pagata e costretta a condizioni di vita intollerabili. Abbiamo avuto modo in passato di parlare di movimenti di sciopero avvenuti in Corea e di tentativi operai di organizzare una efficace resistenza ai padroni.

Un'ondata di scioperi si è avuta l'estate scorsa. Il governo ha risposto con la repressione delle manifestazioni operaie e con l'arresto di centinaia di manifestanti e sindacalisti. La repressione si è estesa agli studenti mobilitatisi per la riunificazione con la Corea del Nord, e poi ai militanti di un gruppo legato alla corrente trotskista diretta dal Socialist Workers Party inglese («Socialisme International»); 23 membri di questo gruppo sono stati arrestati, fra cui Choi Il Bung che aveva appena finito di scontare un anno di carcere in quanto direttore responsabile delle pubblicazioni di questo gruppo. I loro sostenitori all'estero hanno lanciato una campagna di petizioni e lettere da inviare agli ambasciatori della Corea.

Noi dubitiamo fortemente che questo ge-

INDICE DELL'ANNATA 1993 DE «IL COMUNISTA»

N. 36 (Aprile '93):

- La borghesia italiana, il pasticcio referendario e il governo forte.
- La Jugoslavia è il mondo. La mistificazione dell'umanitarismo imperialista.
- La ripresa delle lotte è la condizione indispensabile per la difesa degli interessi immediati e di classe dei proletari.
- Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (II).
- Il capitalismo sovietico in crisi (III).
- Germania: dopo la sbornia democratica, l'offensiva brutale.
- Lo sciopero dei minatori in Polonia.
- Cina: sulle tracce della Thatcher.
- Perù: l'arresto dei capi di Sendero Luminoso non significa la fine della sovversione (II).
- La «cooperazione italiana allo sviluppo» dei paesi arretrati: ennesima occasione di sperpero di denaro pubblico e di realizzazione fallimentare.
- Sangue contaminato: è il capitalismo che avvelena (il caso francese).
- Indice dell'annata 1992 de «il comunista».

N. 37 (Luglio '93):

- Con l'elezionismo, è il proletariato, come sempre, a pagare il conto più salato.
- Costo del lavoro: Il patto sociale siglato da governo, padronato e triplice sindacale, ingabbia e istituzionalizza il peggioramento delle condizioni generali di vita e di lavoro degli operai.
- Le guerre dell'ONU: Somalia, brigantaggio imperialistico e orrori degli «aiuti umanitari».
- Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (III).
- Solidarietà con i proletari e le masse palestinesi.
- Ligaciov e gli internazionalisti da operetta.
- Le critiche di «battaglia comunista».
- La difficile via della lotta fuori delle maglie del collaborazionismo sindacale.
- Perù: l'arresto dei capi di Sendero Luminoso non significa la fine della sovversione (III).
- Hanno venduto per due lire la nostra pelle. Riorganizziamoci in difesa degli esclusivi interessi immediati degli operai in fabbrica e nella vita quotidiana (volantino).

N. 38 (Ottobre '93):

- Le forze del capitale, della chiesa e del

collaborazionismo riformista unite contro il proletariato.

- Gli operai di Crotona fanno paura a tutti quanti, per i metodi niente affatto democratici usati nella loro lotta. Perciò hanno avuto tutti contro, dai veri nemici ai falsi amici.
- Russia: cannonate e parlamento.
- L'accordo OLP-Israele non metterà fine né all'oppressione delle masse palestinesi né alla loro rivolta.
- Germania: per combattere il razzismo e la xenofobia è necessario combattere il capitalismo sotto tutte le sue forme politiche.
- Addio Marco.
- Lotte operaie nel mondo: Gran Bretagna - Canada - Misure antiproletarie ereditate da Papandreu in Grecia - Ucraina - Algeria - Romania - Minatori in lotta a Varsavia.
- Workers aid to Bosnia.
- Dalla Francia: per una risposta proletaria all'offensiva anti-immigrati.
- La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti (RG, dicembre '92) (I).
- Libri ricevuti.
- Cine: delizie del nuovo capitalismo.
- Contro i licenziamenti, la mobilità, gli accordi bidone, organizziamo la lotta operaia (volantino).

N. 39 (Nov.93-Febb.94):

- L'ennesimo spettacolo osceno dell'elettoralismo.
- Sulle nuove rappresentanze sindacali in fabbrica.
- Elefiat: vertenza Fiat ed elezioni.
- Il partito degli indecisi.
- Pruriti militaristi nel mondo.
- Sono 320 i simboli alle prossime elezioni.
- Materiali per il bilancio delle crisi di partito: Ricordando un compagno della vecchia guardia, Riccardo Salvador.
- La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti (RG, dicembre '92) (II).
- A proposito di «epigonismo»... e di immatolata concezione.
- Il principe e i contadini.
- I salari arrancano dietro all'inflazione.
- Confindustria e Pds.

Nel numero scorso del giornale abbiamo pubblicato l'Indice dell'annata '94 ma non quello del '93. Lo pubblichiamo ora.

Dopo la Georgia, la Russia interviene manu militari in Cecenia IMPERIALISMO RUSSO FUORI DAL CAUCASO!

Le truppe della democratica Russia di Eltsin hanno dunque invaso la Cecenia, dopo essere stati alleati nella difesa dei regimi filorussi nelle vecchie repubbliche asiatiche dell'Urss, senza che nessuno in Occidente o in Oriente si meravigliasse più di tanto - proprio come all'epoca dell'invasione delle truppe della «totalitaria» Unione Sovietica di Breznev in Afghanistan.

Grozny, la capitale, è andata completamente distrutta, e la stessa sorte toccherà alle altre città nelle quali i combattenti «indipendentisti» ceceni tentano di resistere ai russi, Argun, Gudermes, Shali. Bombardamenti aerei e con l'artiglieria sono all'ordine del giorno sulle città: i civili non vengono risparmiati, come è ormai tradizione della guerra borghese.

Quale migliore dimostrazione del fatto che, nonostante gli sconvolgimenti politici avvenuti - che la mistificazione borghese definisce come il passaggio dal socialismo al capitalismo -, esiste una piena continuità e una profonda identità della politica dello Stato russo, e, quindi, del fatto che la natura borghese di questo Stato e della società da esso retta non è cambiata.

Sia prima che dopo la caduta dell'Urss, sono sempre gli stessi interessi imperialistici ad ispirare l'azione dello Stato.

Sconfitti dagli zar, dopo le accanite guerre del Caucaso del XIX secolo, i ceceni furono deportati dall'Urss staliniana, come altri «popoli puniti». Nel corso degli anni Trenta e durante il periodo della collettivizzazione forzata, in Cecenia, che era una regione essenzialmente agricola, nacquero parecchie agitazioni. La storiografia staliniana ufficiale le descrive come lotte reazionarie dei kulaki (contadini ricchi) per conservare le proprie terre. Sembra tuttavia che la proprietà privata della terra fosse relativamente diffusa, mentre la maggior parte delle terre era sotto il regime di proprietà collettiva di un clan.

Le agitazioni degli anni Trenta hanno probabilmente avuto origine nella resistenza all'imposizione dell'autorità di Mosca. Le difficoltà ad imporre questa autorità possono essere viste anche nelle epurazioni e nelle ondate repressive che colpiscono, in quegli anni, il partito e gli organi amministrativi, spesso accusati di essere stati «passivi» contro «i banditi, i kulaki e gli elementi antisovietici».

Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta sulle montagne esistevano gruppi armati. Durante la mobilitazione e nel corso della seconda guerra mondiale, il numero delle diserzioni sembra sia stato consistente. La deportazione dei ceceni (e degli ingusci, popolazione che abitava nella stessa regione) e di altre popolazioni del Caucaso settentrionale, avvenuta all'inizio del 1944

e ufficialmente per punirle per aver collaborato con l'esercito tedesco, fu dunque causata dal desiderio di domare una volta per tutte una popolazione troppo ribelle e di accelerare la russificazione di una regione strategicamente importante. Vi si trovano, infatti, importanti giacimenti petroliferi.

Queste deportazioni si inserivano perfettamente nella tradizione zarista. A metà del XIX secolo gli eserciti imperiali zaristi avevano deportato o messo in fuga 100.000 tatars della Crimea e circa 500.000 caucasici con l'intento di sostituirli con coloni russi; questo esodo provocò numerosissime vittime e fu solo parzialmente coronato da successo, in quanto i coloni russi stabiliti in questa regione furono meno numerosi del previsto e, nel corso degli anni, decine di migliaia di indigeni ritornarono nelle loro terre.

La differenza sta nel fatto che le deportazioni dell'era «sovietica» hanno potuto contare su mezzi moderni che hanno permesso di realizzare in pochi mesi, e su scala molto più vasta, ciò per cui lo zarismo aveva impiegato anni: fra l'autunno del 1943 e l'inizio del '44 vennero utilizzati 40.200 vagoni ferroviari per trasferire nelle «zone di popolamento speciali» dell'Asia le popolazioni indigene del Caucaso settentrionale e i tatars, vale a dire più di un milione di deportati di cui almeno la metà era costituita da ragazzi di età inferiore ai 16 anni.

La miseria delle popolazioni deportate e le pessime condizioni di vita in quelle regioni ebbero conseguenze disastrose: il numero delle vittime è stato valutato in parecchie centinaia di migliaia.

Quando Kruscev, nel 1956, denunciò i crimini del regime - attribuiti però alla malvagità individuale del solo Stalin - e, in particolare, la deportazione di intere popolazioni, non fece cenno al caso dei ceceni (né a quello dei tedeschi del Volga e dei tatars di Crimea); le regioni interessate erano evidentemente troppo importanti perché il regime post-stalinista abbandonasse la politica grande russa. I ceceni però, dopo la morte di Stalin, cominciarono a tornare alle loro terre sempre più numerosi e, malgrado i più diversi tentativi di dissuasione, le autorità dovettero ad un certo punto rassegnarsi. Più fortunati dei tedeschi del Volga (che dovettero attendere il riavvicinamento con la Germania promosso da Gorbaciov) e dei tatars (la cui situazione in Crimea non è ancor oggi regolarizzata), i ceceni furono «riabilitati» e la loro repubblica ricostituita nel 1957, senza però che si sia mai parlato di un qualunque indennizzo per le atrocità subite (1).

* * * * *

L'intervento in atto della democratica Russia si inserisce dunque in questa sini-

stra tradizione. Indubbiamente non si tratta più di deportare un'intera popolazione, ma di mettere al passo una regione che sfida apertamente il potere centrale. Nella loro lotta per accedere al potere, i «democratici», per bocca di Eltsin, avevano invitato le popolazioni allogene a strappare dall'ex Urss la massima autonomia possibile e avevano stretto un'alleanza con i loro rappresentanti. Il generale Dudaev, attuale capo della Cecenia, sosteneva Eltsin e gli aveva fornito le guardie del corpo (al punto che i conservatori accusavano Eltsin di essersi alleato con la «mafia cecena»).

Ma, in seguito, Dudaev eletto a capo della Cecenia rifiutò che questo paese rimanesse parte della Federazione russa e proclamò la sua indipendenza trasformandolo in una sorta di zona franca grazie probabilmente anche ad appoggi nella stessa Russia. Il capitalismo russo non poteva però tollerare una Repubblica cecena indipendente, innanzitutto per l'importanza economica della regione visto che attraverso di essa transita il petrolio dell'Azerbaigian. Secondo un settimanale economico russo: «Bisogna ricordare che l'estate scorsa la Russia ha avviato la seconda fase delle privatizzazioni (...). Importanti personalità, che possiedono un'enorme influenza politica e un grosso capitale di partenza, hanno preso posto al tavolo da gioco e hanno puntato forte. I vincitori avrebbero ottenuto i pezzi più succulenti della nostra economia, in particolare del settore petrolifero. (...) In realtà fra i nuovi possessori e il petrolio si frapponeva il generale Dudaev. (...) E' evidentemente a tale epoca che è stato elaborato il piano di recupero della Cecenia, un piano relativamente moderato, che univa il «bastone» dell'opposizione alla «carota» offerta direttamente da Mosca. Nel frattempo, nel mese di novembre, sul mercato azionario occidentale sono comparse le prime azioni del complesso del petrolio e del gas ceceno. E contemporaneamente, altra strana coincidenza, il piano anti-Dudaev moderato si è trasformato in dura offensiva. Alcuni esperti vicini al «tavolo da gioco» pensano che questa brusca virata potrebbe essere dovuta al fatto che Dudaev si sarebbe mostrato troppo poco conciliante sul piano finanziario (e non politico!) e che i proprietari delle azioni apparse di fresco in Russia e all'estero siano stati troppo esigenti e frettolosi» (2).

Oltre a questi scottanti conflitti di interessi economici, l'intervento in Cecenia si colloca nel tentativo da parte dell'imperialismo russo di riprendere il controllo sulle sue regioni limitrofe e periferiche, che è in corso da qualche tempo nelle Repubbliche asiatiche senza che

siano nate proteste particolari, che si è concluso in Georgia e che si sta attuando in Azerbaigian.

Inoltre, un intervento in Cecenia era già a priori ben visto in Russia, dove esiste un vero e proprio razzismo, rinfocolato dal potere, contro i Caucasici (chiamati «negri»), accusati di essere responsabili del banditismo e dell'insicurezza che aumentano sempre più con l'aumentare della miseria.

L'intervento militare in Cecenia doveva essere un'operazione rapida e vittoriosa, sul modello dell'operazione militare americana a Panama, e ciò avrebbe considerevolmente rafforzato l'autorità del governo tanto sul piano interno quanto su quello delle relazioni internazionali. Avrebbe anche rafforzato il prestigio dell'alto comando militare, coinvolto fino ai più alti vertici in affari di corruzione.

Ma è accaduto il contrario. Mentre Dudaev veniva fortemente contestato in Cecenia, soprattutto dopo il suo colpo di Stato con cui aveva sciolto il parlamento, ridotto al silenzio l'opposizione e giocato la carta dell'integralismo musulmano accaparrandosi tutto il potere, l'attacco brutale delle truppe russe, con bombardamenti indiscriminati sui civili per terrorizzare la popolazione, ha risvegliato sinistri ricordi e suscitato al contrario un'indignazione generale e, sembra, una vera mobilitazione popolare. D'altra parte, l'inaspettata resistenza della demoralizzazione dell'esercito russo, che si è manifestata con rifiuti di obbedire agli ordini e diserzioni, e l'incuria dei comandanti (3) si sono accentuate nello stesso tempo le guerre fra clan che infuriano fra le cerchie dirigenti russe e che ora si esprimono pubblicamente nella stampa, si è ridotta di molto la base politica del governo indebolendolo notevolmente.

Il potere moscovita, però, pur nella crisi politica russa, può contare sull'appoggio degli imperialismi occidentali: un crollo della Russia sotto i colpi delle forze centrifughe che la tormentano sarebbe un colpo terribile per la stabilità del capitalismo mondiale nella situazione attuale. Ma la sua carta più preziosa resta ancora la completa paralisi del proletariato russo, fiaccato dalla crisi economica e del tutto disorientato da decenni di controrivoluzione durante i quali il marxismo e il comunismo gli sono stati presentati come la giustificazione del suo sfruttamento e della sua oppressione.

Se la guerra in Cecenia non può dunque fornire l'occasione perché si manifesti una decisa opposizione della classe operaia nei confronti dello Stato e delle classi dirigenti russe, potrà forse contribuire per lo meno a un'ulteriore disillusione verso i democratici borghesi e i nazionalisti, e quin-

di contribuire al fatto che nuclei di proletari tentino di ricollegarsi con le tradizioni antiscioviniste e classiste dei bolscevichi. Questa direzione è la sola che permetterà, se non di salvare le città cecene dalla distruzione, di porre per lo meno fine ai misfatti dell'imperialismo russo e alle sue guerre di cui l'attuale rischia di non essere l'ultima.

(1) Cfr. A. Nekrich, «Les peuples punis», Ed. Maspero, 1982.

(2) Cfr. «Vek», tradotto da «Courier International» n.218 del 5.1.95. Noi non siamo ovviamente in grado di verificare la tesi di questo periodico; le informazioni disponibili in Occidente indicano che i giacimenti petroliferi ceceni, in via di esaurimento, hanno ormai una produzione molto limitata: 2,6 milioni di tonnellate prodotte nel 1993 (lo 0,2% del totale della Russia). Lo stesso vale per il gas: 1.300 milioni di metri cubi nel 1992 (lo 0,2% del totale della Russia). Le raffinerie e altre installazioni petrolchimiche, previste per la lavorazione del petrolio proveniente da altre regioni produttrici vicine, sono di importanza nettamente superiore; ma nel 1993 a causa degli sconvolgimenti crescenti in Cecenia, queste lavoravano ormai solo al 25% delle loro potenzialità (secondo «Le Courier des Pays de l'Est», n.393, ottobre 94).

Comunque sia, l'articolo getta una luce cruda sui meccanismi del potere russo e quanto si sa rende plausibile l'ipotesi di «Vek». In seguito alle privatizzazioni la più grossa impresa russa è la società Gazprom, un'impresa gigantesca che produce e vende il gas russo e che detiene il 38% delle riserve mondiali note di gas. La Gazprom si prepara a vendere il 9% del suo capitale a investitori stranieri. Il suo ex presidente altri non è che l'attuale Primo Ministro russo, il cui ruolo nell'affare ceceno non è chiaro. Un'altra impresa gigante creata nel periodo delle privatizzazioni è la società produttrice di petrolio Lukoil che è coinvolta negli scontri sul petrolio nell'Azerbaigian: qui si tratterebbe di costringere gli azeri da una parte a riservare una notevole quota della loro produzione petrolifera a società russe, e, dall'altra, a far passare le loro esportazioni attraverso gli oleodotti e i porti russi anziché attraverso la Turchia. La gli oleodotti russi attraversano la Cecenia...

(3) Forse per reagire alle defaiances dei comandi russi, a Mosca di recente il governo ha preso l'iniziativa di concedere un «particolare premio a una lunga fila di politici di tutti i partiti che nei mesi scorsi si sono schierati a favore dell'intervento armato in Cecenia», come si legge ne «il manifesto» del 1° aprile 95. Questi politici sono stati infatti promossi di due gradi nella loro gerarchia di ufficiali della riserva.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.